

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

982

MILANO

BRAIDENSE

982

I L
D. GASTONE

DI MONCADA,

Opera Scenica , e Morale

DEL DOTTOR

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

Fiorentino .



VENETIA , M. DC. LXXIV.

Per il Zini .

CON LICENZA DE' SVP.

E
M
N
T

V. M



BENIGNO

LETTORE.



*He trà tutte l'Opere Sceniche de
Moderni Scritteri à quelle del
Dottor GIACINTO AN-
DREA CICOGNINI*
*si deua il primo luogo non v'è pur uno, che
ne dubiti, poscia che questo solo hà riportato
vniuersali gl'applausi. Io però, che non hò
altra mira, che di sodisfare alla tua curio-
sità doppo esser vscite dall' ombre del torchio
alla luce delle stampe le fortunate Gelosie,
la Forza del Fato, e la Statua dell' Hono-
re, ti presento adesso il D. Gastone. E que-
sta vn' opera che framischia al dolce degl'
accidenti l'utile della moralità; può cias-
cheduno riceuerne allettamento, apprender-
ne documento. Se col solito della tua beni-
gnità gradirai il desiderio, che tengo di ser-
uirti, doppo di questa hauerai la Forza del-
l' Amicitia. Vini felice.*

INTERLOCVTORI.

Don Pietro Rè d'Aragona .
Regina moglie del Rè .
D. Gastone di Moncada .
Donna Violante moglie di D.
Gastone .
D. Merichex di Buccoi .
Celio figliuolo di D. Gastone ,
& di D. Violante .
Scappino seruo di D. Gastone .
Odoardo .)
Tiberio .) Configlieri del Rè .
Porofacco seruo del Rè .
Rosetta serua di D. Violante .
Dame della Regina .
Paggi del Rè .
Soldati della guardia del Rè .
Cacciatori del Rè .
Cacciatori di D. Gastone .

A T.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Scappino con vn Cane in Guinzaglio , &
Cacciatore di D. Gastone .*

Scapp. **D**OPPO tante fatiche è tempo di riposo, e massime douendosi hoggi fare la caccia delle saluaticine, e bestie grosse, questa mattina la preda è stata buona, ma però di robba minuta, hoggi bisognerà trattar d'altro, che di bracchi, e di leucieri, ma conuerrà dar al lasso a' corsi, mano a' gli spiedi, e fuoco a' gli Archibugi, douendosi cacciar orsi, lupi, cinghiali, & Animali cornuti.

Vn Cacc. Si tuo Padre .

Scapp. Come mio Padre ?

Vn Cacc. Non m'interromper se tū vuoi .

Scapp. E tū non attacca tanto presto in nome del Diauolo, io finisco in Cornuti, & tū subito oh, oh.

Vn Cacc. Tū pensi subito alla malitia. Voleuo dire, che se tuo Padre hauesse preueduto, che tū douessi hauere tanto gusto nella caccia, non ti hauerebbe mandato alla guerra, nè a seruir Cortigiani, ma auuezzandoti da piccolo su questo essercitio saresti a quest'hora diuenuto il più brauo cacciatore della Spagna.

Scapp. L'amore, ch'io porto a D. Gastone mi fa addattare ad ogni mestiero, e quello fo volontieri mi riesce; te Caporale te, cancaro questa bestia hà l'honoratissima fame; se D. Gastone va alla corte, Scappino in corte; se D. Gastone va alla guerra, Scappino soldato, se D. Gastone piglia moglie, e si ritira alla Ducea, Scappino lo segue; se lui si diletta della caccia, io diuento

A 3 Caccia.

6 A T T O

Cacciatore, & in somma ogni suo gusto appaga il mio volere, e per dirla confidentemente, l'essermi partito di corte mi hà parso vna gran felicità; te Caporale te, Diauolo mangia presto costui; ò bel mangiatore.

Vn Cacc. Come di mè?

Scapp. Non hò mai visto in viso il Rè d'Aragona, perche subito, che andai alla Corte con D. Gastone m'ammalai, & à pena guarito, si diede nel Tamburro, e m'auiai al campo; mà credimi pure, che lo star lontano da lui, è vn star lontano dal Diauolo, perche di Rè non hà se non il nome, l'opre poi son da bestia, e da Tiranno.

SCENA SECONDA.

D. Merichex, Scappino, e Cacciatore di D. Gastone.

D. Mer. **G**Ran inimico è la fame, ò Cielo! quello che auanza ad vna bestia mi serue di viuanda lautissima.

Vn Cacc. Hò sentito ancor'io à publicare lodi à rouerficio di S. Maestà, e noi possiamo ringratiare il Cielo d'hauer per signore il fiore de Cauallieri della Spagna, mentre seruiamo à D. Gastone, e D. Violante sua moglie, che merita più tosto nome di Regina, che di Duchessa; mà questo animale quando finisce di mangiare.

Scapp. Se non finirà lui, finirà il Pane; mi pare che mangi più presto del solito. tò tò, fà l'ultima ve.

D. Mer. L'Ultima del cane sarà ogni mia delitia; questo pane così negro mi rende la vita.

Scapp. Ah, ah, t'hò veduto, ò Illustriss. Sig. Baron guidone: Il mio cane non si cura di Camerata, à che giuoco giuochiamo?

D. Mer. Al giuoco della fame; ad vn giuoco che non hà legge.

Scapp.

P R I M O. 7

Scapp. Legge, ò non legge, tù hai più dell'Asino, che del discreto.

D. Mer. Permettono le leggi il furto à chi di fame si muore, & è lecito all'huomo rubare all'altro huomo; lo rubai l'auanzo ad vn bestia, perche sono tre giorni, che non gustai se non herba; e per questo mi sgridi?

Scapp. Io non ricerco i fattituoi, leuati di quà, & non ti paia poco se me la passo così di leggiero. Ancora non parti? Sù Caporale al ladro, al ladro.

D. Mer. Non t'vbbidisce, è più pietosa la bestia, che non sei tù; mà à ragione mi vuoi dare in cibo al cane, perche proprio del cane è il rodere l'ossa.

Scapp. Non hò visto vn ladro il più morale di questo, horsù via all'andare, che quà non vogliamo guidoni, ò vagabondi. A chi dic'io, ò là?

SCENA TERZA.

D. Gaston, D. Merichex, Scappino, Cacciatori.

D. Gast. **C**On chi gridi Scappino, che c'è di nouo?

Scapp. Grido con costui, che scema la prouisione al vostro fauorito, non hauerai à far meco adesso, mà con il Sign. Duca; bella creanza; hai ragione, che sia sopraggiunto, che se bene hai gli abiti, che non vengono da farto, adesso ti voleuo sbrantar le costure con quest'asta.

D. Gast. E tù pouer'huomo, che porti in tua difesa?

D. Mer. E che poss'io dire? hò errato, perche tolsi quello che mio non era. Il vostro seruo gettaua il Pane à questo cane, io vinto dalla fame, e ben tre volte gli trassi il cibo, parte ne mangiai, parte quì ne conseruo; questo che hò presso di me, se voi così comandate son pronto à restituirlo,

A 4. quel.

A T T O

quello , che io mangiai , eccoui il petto , di colà lo trahette , ò faccia il vostro ferro quello , che deue per l'offesa fattauì à causa del digiuno . Sono trè giorni , ò Signore , sono trè giorni .

D. Gast. Non più troppo intesi , Scappino , in qual scuola apprendesti l'arte della crudeltà? oue imparasti la Dottrina della Tirannide? se nella Reggia d' Aragona fusti ammaestrato in così fatti errori , sappi , che la mia Ducea , è luogo solo oue s'effercita la pietà . L'antica tua seruitù ti sottrahe al mio sdegno , la pouertà è amica del Cielo , chi la deprime è schiauo dell' Inferno ; vanne al Palazzo , metti all'ordine il mio leardo , & essendo tornata Donna Violante dal Giardino delle fonti , le dirai , che presto farò ritorno per andare alla Caccia delle fiere, sù presto , à chi dich'io?

Scapp. Vado Signore ; ma non vorrei .

D. Gast. Partiti dico , e senza più parole obbedisci .

SCENA QVARTA.

D. Gastone , D. Merichex .

D. Gast. **A** Ccostateui pouerello ; sono trè giorni , che non gustaste cibo?

D. Mer. Tre giorni , ò Duca , questo volto così pallido , la fiuolezza della voce , la debolezza di queste membra , che furono vn tempo così valorose , e robuste , ve ne faccino fede .

D. Gast. Trà la viltà di quegl'habiti parmi scoprirui nobiltà di pensiero ; il pallore di quel viso porta seco effigie non volgare ; trà le miserie di costui si conosce ricchezza di generosità ; l'affanno nel parlare non opprime la maestà del concetto . Ascolta ; chi sei ? oue nascesti ? come quà ti ritroui ?

D. Mer. Non vorrei , ò Signore , che la miserabile historia de miei funesti accidenti turbasse le delitie

P R I M O. 9

delitie dell'anima vostra , che nel resto il narrar la mia tragedia mi darà doppio contento , l'vno perche vi vbbidisco , e l'altro perche il raccontare i suoi traugli à Prencipe Generoso è di solliuio al tormento .

D. Gast. Narra i tuoi successi liberamente .

D. Mer. Preparete l'orecchie ad ascoltar rovine ; non dirò gl'occhi al pianto , perche gl'occhi de grandi non sono soggetti à tal passione ; ascoltate . D. Merichex di Buccoi io sono Anselmo , il sicuro à me fù Padre .

D. Gast. Voi D. Merichex di Buccoi ? copriteui Cavaliero ; voi figlio d'Anselmo il più valoroso guerriero della Spagna?

D. Mer. Quello son'io .

D. Gast. Perdonatemi , ò Signore , se così con voi rozamente hò trattato , e vi prego à compiacerui di narrarmi i vostri accidenti .

D. Mer. Fù mio Padre trà i più fauoriti del Rè di Francia , e giuocando vn giorno trà Cavalieri in corte fù souerchiato di parole , il zelo di sua reputatione preualse al rispetto , onde per suo riscatto tirò vno schiaffo à chi l'offese . Solleuossi la corte , ma à lui fù dato campo di fuggire l'ira del Rè . li conuenne perciò ritirarsi in Nauarra , colà s'inuaghì di bellissima Dama , la quale benchè fosse per auanti da altro Cavaliero desiderata à lui diuenne Consorte , à me matrigna , perche i Parenti di quella anteposero il valor di mio Padre , alle ricchezze , & alla giouentù del Riuale . Stauasi mio Padre con la Sposa godendo il suo bello , felice si viueua , mà questa felicità veniuà intepidita dal freddo di Gelosia . S'inferma Anselmo , à sè mi chiama , io colà veloce n'andai , mi vede , e trà morto , e viuo così mi disse D. Merichex , amato figlio , sento chiamar quest'alma à vita migliore , la raccomando al Cielo , e à te raccomando l'honore ; sembrommi oltraggio , che tal ricordo gli uscisse di bocca , volli risentirmene , me

lo negò, poi soggiunse. D. Merichex, D. Elisabetta è mia Conforte, bella à marauiglia, pudica al pari d'ogn'altra; l'amò Donzella vn Cavaliero, ella li rispose honestamente, in effetto à me si sposò, queste mie nozze furono cagione di discordia frà il Cavaliero, & i Parenti d'Elisabetta, mi hà sempre amato come marito, hò creduto al sicuro, che il nodo maritale sciogliesse l'anima di lei dall'affetto del Riuale; mà dubito, che la mia morte non dia vita all'amore antico; temo, e non senza cagione, che al lampo dell'essequie del marito non succeda il fulmine del tradimento; sospetto, che dall'arido de miei cipressi non risorga il verde di mal nate speranze; sotto le ceneri de gli abiti vedouli dubito si nasconda vn fuoco diuoratore. A te mio diletto, à te mio figlio l'honore di casa nostra raccomando, nè ti chiamare offeso se ciò ti dico, già che non per raccomandarti l'honore, mà per adattarti a' pericoli in tal guisa ti parlo. Qui tacque il Padre, e fissando nel mio volto i suoi sguardi grauidi di pianto, mi stringe la mano con quella forza, che la languidezza le permette, io giuro obbedirlo con quelle voci, che tenerezza di figlio mi concede. Spira il Padre, io resto in vita, consolo la matrigna, ella mi ringratia, ò Dio, ò Duca! ecco le rouine, ecco i precipitij; chiude gli occhi il Padre, gl'apre il figlio, offeruo le attioni d'Elisabetta, mostrauo il lieto del volto, mà l'animo era insospettito dall'altrui perfidia, che più? ritorno inaspettato vicino à notte al Palazzo, dimando d'Elisabetta, mi dice vna Dama tremando, che al Giardino di suo Padre n'era gitta à diporto; io di colà veniuo, scopro la bugia della Dama, vado alle stanze d'Elisabetta, fracasso le porte, con l'amico la trouo, e in vece di rimproueri armo la mano, e con quattro colpi di stiletto toglio à loro due la vita, & à me vn'infinità di vergogne;

ritrouo la Dama, parimente l'uccido, dall'Era-rio del Padre prendo le più pretiose gioie, sanguinoso mi parto, vendicato mi fuggo; giustifi alla corte di Portogallo, racconto questo successo al Rè, colà parue, che la fortuna mi porgesse le chiome, l'afferro, si solleua il mio stato; mà che Laura troppo seconda trasporta il nauiglio della mia felicità allo scoglio dell'Inuidia, si rompe il legno, si sommergono le grandezze, io naufragante rimango, nuoto per l'Egeo delle disgratie, pur ne riporto la vita; lascio la corte, parto dal Regno, mi rinfeluo, e per vie notturne fuggo gli strali di forte nemica; m'assaliscono i masnadieri, mi spogliano, mi rubano di pretioso quanto meco potei condurre, donandomi quest'habito d'vn vile, che poc' anzi haueuano denudato; mi lasciano la libertà, seguo l'incerto camino, non trouo persone à chi dimandarlo possa, viuotré giorni d'herbe, beuo acque turbate, vengo alla vostra Ducea, vinto dalla fame sottraggo il Pane al vostro cane, il vostro seruo mi sgrida, voi il seruo sgridate, mi chiedete di mia conditione, io per vbbidientia à voi la racconto.

D. Gast. Don Merichex, non hauerebbe core in petto chi non sentisse pietà de vostri accidenti: auersa fortuna può ben tormentar il corpo, mà non turbar l'animo di ben nato Cavaliero quale voi sete; pregoui ad honorare il mio Palazzo con la vostra presenza, colà meco ne verrete, oue potrete rinuigorire le stanche membra con il cibo, & con il riposo, ed à voi starà l'eleggere dalla mia Guardarobba quegl'habiti, che più vi aggradiranno, e che se non saranno eguali al vostro merito, saranno almeno porti da amica mano; vi giuro da Cavaliero, e d'amico, che stimo sommo fauore il riceuere la vostra persona, e se mi fosse lecito dirlo direi, che per tal cagione stimo la mia ventura le vostre sventure.

D. Mer. Duca, voi mi chiamate amico, acciò non possa scordarmi d'esserui seruo; come amico dunque vengo, e come tale vi supplico à darmi la mano degna di sostentare lo scettro del mondo, e ch'io baci quella fronte degna d'essere adornata da Regal Diadema.

SCENA QUINTA.

D. Violante, Rosetta.

Ros. **O** Via Signora, allegramente, può far la vita mia, à voi non mancano dilette, delitie, vestiti, seruitù, fonti, giardini, e che sò io; mà di quando in quando vi date in preda al dolore, che parete il ritratto della malinconia.

D. Viol. Eh!

Ros. Eccotela lì, ò via torniamo à casa, che ben v'intendo.

D. Viol. Oh Dio, oue non è D. Gastone mi rassembra vn'Inferno, le delitie tormenti, il diletto la morte,

Ros. O foss'egli vn bambino, che non credo temereste tanto; di che hauete paura?

D. Viol. E di che non deuo temere, mentre non lo miro; il Cielo mi congiunse à D. Gastone, e con effetti di Diuina potenza trasformò l'vno nell'altro, anzi di due cori formando vn solo, & vnita l'anima mia à quella di D. Gastone ne seppe formare vna sola, questa proua perfetto gioire, perche è immortale, mà perche stà rinchiusa in questo carcere terreno, se stà lungi da lui non s'hà da dolere?

Ros. E perche dunque lo lasciate ire alla caccia?

D. Viol. Il valore di D. Gastone vso alle battaglie, e all'Armi, non se ne deue stare racchiuso nei confini delle mie voglie, che di femina sono; l'animo auuezzo all'honorate fatiche si v'ingannando con seguir le fiere, e così trapassando dalle

dalle guerre alla caccia non s'anneghitisse trà l'otio, ch'è nemico mortale di generoso Cavaliero.

Ros. E voi che state à fare? perche non andate seco, fatte à mio modo, vestiteui da huomo, pigliate vn cauallo, saltateui sopra, armateui, e seguitatelo, che à questo modo non vi vedrò così mal contenta.

D. Viol. E questo farei, quando à lui gradisse; ma sappi, che questo mio breue dolore, al fine e tutta gioia, perche godo tanto nel riuederlo doppo breue lontananza, che l'anima mia prefiga di queste felicità, nutrendosi di quella speranza, sospira sì, ma perche sospirando consuma quel tempo, che è il mezzo trà l'acquisto, e la perdita della vista di D. Gastone, festeggia, gioisce, e si felicita.

Ros. Tant'è, tant'è, voi state mal da vero per diruela.

D. Viol. Sposo, anima mia, mio bene, D. Gastone mio.

Ros. E doue si fugge Signora, doue correte? Si appunto hà veduto il marito lontano vn miglio, e non hà saputo stare alle mosse, come corre, vella là, l'hà pur giunto, vedi come l'abbraccia; poueretta non gli vuol bene, ma l'adora. Adesso posso ire à mio bell'aggio, che non è pericolo, che si ricordi di chiamarmi. Signora aspettatemi, vengo, vengo; si hà altro che fare.

SCENA SESTA.

Re Pietro, Odoardo, Tiberio, Cacciatori del Re.

Re. **N**on vidi giamai trà foreste seluaggie così fatte delitie. Qui la natura con l'arte gareggia, e l'vna, e l'altra di loro fa mirabil mostra delle sue forze. Alpestre è il luogo
mà

ma i Palazzi, i fonti, & i giardini trasformano
la bosaglia in cittadinesco apparato.

Od. Riguardeuole si rende il Paese, ed il trappassa-
re ad vn tratto dal più folto della selua, all' arti-
ficioso delle fonti, dall' Albergo delle fiere, allo
scompartimento de fiori, si può chiamare (co-
me poco anzi disse la M. V.) vn' inesto marau-
iglioso d'arte, e di natura.

Tib. Io stauo offeruando se alcuno apparua per
potere (in ordine al comando di V. M.) diman-
dar qual sia il luogo, oue inauuedutamente ci
siamo condotti; ma parmi sentir gente.

SCENA SETTIMA.

*Re Pietro, Odoardo, Tiberio, Cacciatori
del Re, Scappino.*

Scapp. **I**N somma, che il Leardo sia à piè del
monte, e spedisciti, hò durato fatica à far
la pace con D. Gastone, e veramente haueuo il
torto: perche chi non hà carità è peggior d'vna
bestia, e tanto più, che lo stracciato è vn Cau-
liero di gran portata, anzi lui stesso m'ha otte-
nuto il perdono; tant'è, l'habito non fa distin-
guere le persone. oh, oh, gran gente.

Re. Tiberio, intendete, mà non mi palefate.

Scapp. Buon dì, buon dì signorotti, alla caccia è?

Tib. Alla caccia. Sei tu del paese?

Scapp. Signor nò, è ben vn pezzo, che habito quà.

Tib. Come si chiama il luogo?

Scapp. Questa, signori garbati, è la Ducea di Villa
Reale, e Don Gastone è il Signore.

Tib. Don Gaston di Moncada?

Scapp. Quello à punto.

Tib. Si ritroua in questo luoco?

Scapp. Signor sì.

Re. Che fa, che fa D. Gastone?

Scapp. A gl' anni passati, terminate le guerre del

Re

Re d'Aragona, prese per moglie vna tal Donna
Violante di Moncada sua Parente con dispensa,
e ritiratosi à questo Ducato se la passa con quei
gusti, che le concede il paese.

Re. E bella Donna Violante?

Scapp. E bella, signor sì. oh oh, che Diauolo di in-
terrogatorio bizzaro mi fa costui!

Re. La bellezza è trono della cortesia, e però es-
sendo bella Donna Violante, potrò indubitata-
mente argomentare, che sia anco cortese, non
è vero?

Scapp. Quanto à cortese, se cortese vuol dir quel
ch'io penso, Domine non, signor nò; è innamo-
rata del marito, l'ama, lo riuerisce, l'adora, & è
l'esempio dell' istessa bontà.

Re. Non fù mai porta di honestà così ben ferrata,
che con chiauue d'oro non s'aprisse, indarno
presumono gl' Acrisij in adamantina rocca pre-
feruare la pudicitia delle Donne, se Gioue in
pioggia d'oro si transforma.

Scapp. Orsù signori, comandan' altro?

Re. Perche tanta fretta?

Scapp. Per seruire ai Padrone, che poco può stare
à venire alla Caccia.

Re. Chi è il tuo Padrone?

Scapp. Don Gastone.

Re. O senti, non si potrebbe vedere Donna Vio-
lante?

Scapp. Signore, ben ch'io sia vn disgratiato, son
però Seruidor fedele di D. Gastone; se per inte-
ressi meno che leciti mi domandate di sua
moglie, vi dico, che Donna Violante è Dama
honorata; e se D. Gastone potesse penetrare, che
solo con il pensiero, ò voi che non so chi vi sie-
te, ò vn Cavaliero, ò vn Principe, ò l'istesso Re,
pretendessemacchiar d'vn sol neo l'honor suo, li
cauarebbe il cuor del petto.

Re. Taci galanthuomo, non vi è chi pretenda of-
fendere l'honore di Don Gastone, Cavaliero
così riguardeuole; ma dimmi, perche qui s'è

Re

16 A T T O

ritirato lasciando la Corte d'Aragona?

Scapp. Don Gastone è persona honorata, il Rè d'Aragona non hà altro pensiero, che compiacere à sè stesso; Don Gastone è Cauallero d'attoni Illustri, il Rè è solo Rè di nome; mà perche pure è il Rè, e mescolando l'autorità Regia con la Tirannide, e facendosi vn decotto al fuoco delle opinioni del mondo scema due Terzi dell'huomo da bene, e dell'altro terzo se ne caua vn siroppo di furfante.

Rè. Olà, così licentiosamente si parla de' Grandi?

Scapp. La verità stà ben per tutto, e v'auanti ad ogn'altra cosa, e se voi voleste pigliarla con tutti quelli, che dicono mal di lui, hauereste nimicizia con tutto il mondo.

SCENA OTTAVA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Porofacco, Cacciatori.

Porof. TA, tà, tà, tà, tà, ò dal Bosco, ò di là dal fiume, e là amici, Villani, Gentilhuomini, bestie soccorso, aiuto, tà, tà, tà.

Odoar. Non è quella la voce del nostro seruo?

Rè. Concertate con quel Seruo, si che da costui sia creduto per il Rè incognito.

Od. Galanthuomo parlate nei termini, perche à diruela liberamente noi siamo à caccia con la maestà del Rè d'Aragona, che si è smarrito dietro ad vn Ceruio, e quella che vdiste è la sua voce.

Scapp. Oh Diauolo, di gratia non diceste, e voi Signore in particolare, non dite, che io habbia parlato di lui malamente, perche il Rè è vna bestia da farmi capitar male.

Porof. Tà, tà, tà, tà, ò gente di carità aiuto, chi mi insegna la strada, ohimè, ò traditore, così si fa salua, salua.

Od.

P R I M O. 17

Od. Beneuenuto V. M.

Porof. Che cosa è stà cosa.

Od. Taci, habbiamo dato ad intendere à costui, che tù sei il Rè, tieni il tenore, e frà tanto racconta quello ti è interuenuto.

Porof. Chi è il Rè?

Od. Tu, sì.

Porof. Io sono il Rè ò buono, oh, oh, oh, ascolta, ee ò miei fedeli, ascolta ancora tù mostaccio di facchino; voi vedeste quel Ceruio, che sboccò à tutta Carriera dalla volta della montagna, e come io lo seguiau tutto arrabbiato, che però mi perdeste, fugge il Ceruio, e si conduce fuori di strada, oue sono due muraglie d'orti strette strette, & io dietro gridandoli dalli, piglia piglia; eccoti incontro à me vn Cacciatore, che non è de nostri, con vn cane, & vn spuntone, e viene contro al Ceruio, che è furbo del Diavolo, il detto Ceruio, che si vide ristretto, hauendo me dietro, fa presto presto i suoi conti, & hauendo più paura di quell'altro, che di me si volta, e torna in dietro, e vien contro mè, io che vedo che il Ceruio mi segue, m'attacco à fuggire, e lui dietro, io fuggo, e lui dietro, io entro nel bosco, e lui nel bosco, e mi seguita; volete altro, che se non arriuaua quell'altro à farlo vscire dalla strada, che per questa volta toccaua à me ad essere la Caccia. Ma costui chi è?

Scapp. Son seruidore del Duca di questo luogo, e suddito di V. M. che hò per mia somma fortuna poterla vedere, e riuerire.

Porof. La nostra Maestà, ah, ah, ah, ah, accostateui à noi, godo delle vostre visite, qual è il vostro nome?

Scapp. Scappino Signore.

Porof. Ohibò, voi hauete vn brutto nome, sentite come suona male, vdate il nostro, Porofacco, sentite com'è sonoro, fatteui mutar nome, se non ch'io vi farò tagliar la testa.

Scapp.

Scapp. Obbedirò la Vostra Maestà, quale però ho creduto sempre, che si chiami Pietro, & non Porofacco.

Porof. Voi dite bene, e quando io sono nella Città il mio nome è Pietro, ma quando vado in Campagna il mio nome di Caccia è Porofacco.

Scapp. Se io hauessi errato chiedo perdono alla Maestà Vostra.

Porof. Ti sia perdonato, anzi vogliamo, che tu venga con noi alla Corte.

Scapp. Vostra Maestà hà moglie?

Porof. Abbiamo moglie, e Consorte ancora.

Scapp. E bella la Regina sua Consorte?

Porof. Bella sopra le belle, del Cielo d'amor lucide stelle.

Scapp. Se è bella, deue esser anco cortese?

Porof. Cortese sì, & in quantum, cioè i' dico, ch'ella. Che cosa hò io à dire à costui? vostra moglie è Donna da bene?

Scapp. Non vorrei, che V. M. andasse in collera, perche gl' istessi vostri Cortigiani fanno così fatte dimande.

Porof. Senti Galanthuomo, io in coscienza non sono il Rè, e son Porofacco; seruo bene il Rè, & son huomo di Corte, vt vulgo dicitur son lecca Tagliere.

Scapp. Qual dunque è il Rè?

Porof. Quello è il Rè, e questa è stata vna burla, non senti che io sò di stalla, che appeffo.

Scapp. Ohimè, quello è il Rè; fammi vna limosina ti prego, chiedili perdono da mia parte, perche dianzi, non lo conoscendo, hò detto mal di lui.

Porof. Ti voglio seruire, e poi lui è Galanthuomo, e non se la piglia; Buon giorno à V. M. questo pouer' huomo mi hà fatto suo ambasciatore appresso Vostra Sign. Illustris acciò che, se non la conoscendo hauesse detto la verità se li voglia perdonare, questo è huomo da bene, e prometteremo per lui, che non hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

Scapp.

Scapp. Chiedo perdono Signore.

Rè. I Grandi non curano l'ingiurie de' buffoni.

Scapp. Io son buffon signor sì, le rendo dunque gratie del perdono.

Rè. Con questo, che voglio vedere D. Gastone, e Donna Violante.

Scapp. Parlerò à Don Gastone.

SCENA NONA.

*Donna Violante, Rosetta, Rè,
Cacciatori.*

Ros. Signora voi correte troppo, ve l'hò detto vn'altra volta, e non mancherebbe altro, che voi pigliassi vn mal di punta, e vi morissi (il Cielo tolga gl' augurij) perche il vostro marito trafitto dal dolore al sicuro non vi soprauiucerebbe, fate à mio modo, riposatemi vn poco.

D. Viol. Douerei volare, e non correre essendo diretta à D. Gastone dolcissima calamita d'ogni mio desiderio, e come posso trouare il mio male, cercando il mio vero, & vnico bene? e come approssimandomi alla mia caravita posso incontrar la morte? oh Rosetta tu pur sai, che senza il mio diletto Consorte non posso trouar vn ben che minimo riposo, temendo insino dell'aure istesse, che inuaghite del suo bello non me l'inuolino.

Ros. Se voi foste sposi d'vn giorno, forse non mē stupirei, ma essendo hormai tanti anni, che vi uete insieme, io stupisco, come con il tempo s'alimenti, e cresca infinitamente l'affetto, e mē gode l'animo di questo reciproco amore, perche D. Gastone non dice, come gl'altri mariti, chi prende moglie sempre mal'hà, ma riconoscendo da voi ogni suo bene, tanto vi brama, che non li par d'hauerui; in somma quanto più andate

andate in là , tanto più ve ne vien voglia , e state tanto vniti , che sarete inseparabili , se è possibile , anco frà l'ombre , sì che per conseruatione di voi medesimi io torno ad auuertirui , che non vi stanchiate tanto , e non guardate al desiderio , se la volete durare ; Voi l'hauete visto sta mattina , che io sò , e lo vederete in breue , non dubitate , habbiate pazienza vn poco , perche non voglio , che giunghiate là sudata , e darli materia di sgridarmi .

D. Viol. Voglio vederlo auanti vadi alla Caccia .

Ros. E non vaccaccia ancora Signora mia , sedete vn poco .

D. Viol. Sò che m'attende , e non partirebbe se prima io là non arriuassi , non voglio ritardare i suoi gusti , son riposata à bastanza , andiamo di buon passo .

Ros. Se non fosse male io manderei il Gauocciolo alla Giardiniera , che ci hà ritardate con tenerci tre hore à bada à cor due fiori , vn'altra volta , come si va à corne voglio chiamar il Frola suo marito , che mena le mani , e fa più presto .

SCENA DECIMA.

*Rè , Odoardo , Tiberio , Porofacco ,
Cacciatori.*

Rè. **O**H Dio , Odoardo , Tiberio vedeste , miraste , scorgeste il ristretto di tutte le bellezze , i Tesori delle gratie , le Pompe del Regno d'Amore , ed in somma , senza morire non si salisce al Cielo ; sequala alcun di voi , e le dica , che il Rè d'Aragona gli vuol parlare .

Por. Questo è vffitio di noi altri Paggi Signore , adesso vado , dicami V.M. à qual delle due Donne deuo far l'Ambasciata , alla padrona , ò alla Damigella ?

Rè.

Rè. A quella , che è signora .

Por. O così mi piace ; se voleua la Damigella era la mia rouina .

Rè. Come dire ?

Por. Nulla , nulla , per voi la Padrona , per me la serua , così va la Giustitia , vado volando .

Rè. Venni , vidi , e persi ; venni à far preda , e fui predato , vidi quella beltade , che in vn punto m'accese , arse , & inceneri , persi , ò Cielo , persi il core ; è potente vn Rè , dà la vita , e la toglie , ma più potente è la bellezza che toglie la vita sì , ma per miracolo d'amore la può ridonare ; son morto , ò miei fidi , tutti gli scettri , tutte le Monarchie non mi possono auuiare , ma la beltà di colei è l'ultimo rimedio all'amoroso mio male .

Od. Tanto è potente amore , quanto prende dal nostro consenso forza , e vigore ; egli frà gl'altri viti , è come Leone frà gl'animali feroci , vinconsi tutti con far loro resistenza ; questo solo si supera col fuggire ; l'huomo è à guisa d'Anteo nel lottar con quest' Ercole fortissimo , mentre con la memoria tocca la terra della sua bassezza danneggiato non ne rimane , ma tosto che dalla vanità inalzarsi si lascia , ne resta da quella oppresso , & soffocato .

Tib. Questo affetto , che in vn punto nacque , ha uerà con il natale anco la tomba , arida paglia tosto s'accende , e tosto si smorza .

Rè. Sete viui , ò morti ? sete huomini , ò sassi ? ha uete cuore humano , ò ferino ? chi non ama costei , poi che la vide è morto , falso , ò fera , ciascuno è dolcemente violentato ad amarla , à mè solo è lecito il desiderarla , & conseguirla , perche lice all'Aquila sola fissarsi al Sole . Si sì , ecco il Sole , ecco che spunta dall'Oriente di questa foresta , ecco questa foresta vn Paradiso in terra , ecco la terra calpestanda dalle Deità , ecco la Deità che in terra adoro .

S C E N E

SCENA VNDECIMA.

Porofacco, D. Violante, Rosetta, Rè, Tiberio, Odoardo, e Cacciatori.

Por. **N**on posso dir altro, Signora, il Rè vi vuol parlare, e mi hà detto ch'io vi dica, che veniate V. Signoria, & la Damigella alla sua presenza.

D. Viol. Ma che vuol da me?

Por. Cotesto poi non sò; se non volesse?

D. Viol. Che cosa?

Por. La mia è vna imaginatione.

D. Viol. Di che?

Por. Che sò io, di gratia V. S. non me la imbrogli, andate da lui già che vi hà veduta.

D. Viol. Hà pur detto, che vuol veder me?

Por. Vostra Signoria, Vosignorijsima.

D. Viol. E perche non mio marito?

Por. Ohibò.

D. Viol. Come dire?

Por. E che vuol V. S. per vn negotio di grand' importanza.

D. Viol. Per vn negotio di grand' importanza eh?

Por. Non vi voltate à me, che non ci hò colpa io.

D. Viol. Seguimi Rosetta.

Por. Signore ecco la Dama, questa è Donna Violante moglie di Don Gastone, io gl'hò fatto l'ambasciata, e l'hò condotta à V. M.

Rè. Quest'è Donna Violante? che dice, che dice?

Por. Dico V. S. l'hauera fatta venire, Don Gastone con V. S. haueua da vbbidire all'imaginatione, perche il comando del Rè voleua, anzi che S. M. voleua sapere per negotio importante, quello che D. Violante con la Damigella, ed io per conto del marito, V. S. parli seco, che saprà il tutto particolarmente.

Od. O valoroso Oratore.

D. Viol.

D. Viol. Humilmente m'inchino alla M. V. & di souerchio mi chiamo honorata, mentre si degna di comandarmi.

Rè. Duchessa la mia persona riceue splendore dalla vostra venuta: voi sete moglie di Don Gastone?

D. Viol. Si mio Signore.

Rè. Valoroso è vostro Consorte, e sete ben accoppiati, il vostro Matrimonio hà fatto vn misto di valore, e di bellezza, che miracoloso si dimostra all'vniuerso.

D. Viol. Se alcuna valorosa attione fa risplendere il mio marito, ciò auuiene perche dal sole della M. V. li fù compartito vn raggio della sua gratia.

Rè. E della vostra bellezza non dite cos'alcuna, o Signora?

D. Viol. La bellezza, come cosa caduca, passa, e vien meno.

Rè. Perciò è ben metterla in opra auanti languisca.

Por. Così mi piace, à ferri à ferri.

D. Viol. Piacqui à D. Gastone, eccola in opra.

Rè. O quanti D. Gastoni! ma come vi gradisce questa solitudine?

D. Viol. Non è sola colei, che hà seco vn compagno datoli dal Cielo.

Rè. Da per voi dunque prendeste marito?

D. Viol. Io non v'intendo.

Rè. Perche voi sete l'istesso Cielo.

D. Viol. Fuggitemi dunque.

Rè. Fuggire il Cielo, e perche?

D. Viol. Perche tal hora auuenta fulmini di morte.

Rè. I Rè son sacri.

D. Viol. Anco i Tempij tal hora son fulminati, & arsi.

Ros. Signora, ecco D. Gastone à questa volta.

D. Viol. Seguimi.

Ros. Vengo, vengo.

Por. Buona notte, e buon'anno, e buon prò vi faccia.

Od. Ecco gente di quà.

SCE

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, D. Merichex rinestiti riccamente, Rè, Porofacco, Odoardo, Tiberio.

D. Gast. **F**Vgge Donna Violante.

D. Mer. Signore non dirò più, solo, che l'obligationi, che vi deuo mi sono impresse nell'anima con caratteri indelebili, vostra è la mia vita, vostro è D. Merichex.

D. Gast. Mi sete amico, D. Merichex?

D. Mer. Sino alla morte giurai d'esserui, & vi farò lealissimo amico.

D. Gast. Ecco dunque pareggiate l'obligationi; ma che gente è questa?

Rè. Alla comparsa di D. Gastone fugge D. Violante. Ben trouato Cavaliero?

D. Gast. O mio Rè, come in queste parti? eccomi a' piedi vostri humilissimo Vassallo.

Rè. I diletti della caccia, contra ogni mio credere, quì mi hanno condotto.

D. Gast. Quì è il Rè: fugge Donna Violante: e che farà?

Rè. Ma voi, come hauete potuto confinare il vostro valore dentro à gl'angusti limiti di queste campagne?

D. Gast. I miei affetti, ò signore, sono stati riuolti à Donna Violante mia moglie, lungi dagl'affari della Città quà trappasso con la mia vita vita felicissima, tal'hora con la caccia mi diporto, e ben spesso con la semplicità degl'habitatori trà canti villarecci, e balli rusticali mi vò consolando, & in fine giungendo lo strale del mio desiderio alla meta, ch'è D. Violante, colpisco il segno di perfetta felicità.

Rè. Non è il douere, che il vostro coraggio resti, si può dire, sepolto in queste solitudini, e trà queste delitie; ritornarete con noi alla corte.

D. Gast.

D. Gast. Non hà dubbio, che V. M. può disporre di mia persona, mà dirò solo, dentro a' confini di douuta riuerenza, che all'hora quando fù tempo di esporre questo petto alle spade nimiche, che di souerchio orgoglio se s'indrizzauano a' danni del Regno d'Aragona non stetti solitario, nè mi palceuo di quiete, andai, pugnai, e sotto i vostri auspici espugnai, e vinsi.

Rè. Coprite.

D. Gast. Volontariamente esposi questo seno per antemurale della vostra grandezza, & con il sangue de' vostri nemici imporporai il vostro manto, ingemmai la vostra Corona, hoggi non freme Austro di guerra, mà Zefiro di tranquillissima pace ispira per lo Cielo Aragonese, io pure in pace quì me ne viuo, prontissimo ad vn sol fiato di tromba guerriera à spargere di nuouo il sangue per la difesa del Regno.

Rè. Coprite.

D. Gast. Obbedisco alla vostra auttorità, che mi fa degno di tant'honore.

Rè. Il vostro merito sforza l'auttorità, mà chi è questo, ch'è con voi?

D. Gast. Valoroso Cavaliero è questo. D. Merichex fatteui auanti.

Rè. Chi sete?

D. Mer. Dou Merichex di Buccoi figlio d'Anselmo il sicuro, a' vostri piedi s'inchina.

Rè. Conobbi il valore d'Anselmo per fama, fù vero Cavaliero, mà come quà vi ritrouate?

D. Mer. Per hauere vendicata l'offesa nell'honore fuggituo n'andai, da matnadien mi furono tolte le facultà, mi restò la vita, che pure era vicina à lasciarmi tiranneggiata dalla fame, quà poco meno che morto errando mi conussi, mà la magnanimità di D. Gastone mi sollevò in questo giorno.

Rè. Alzateui D. Merichex, & con D. Gastone alla corte ne verrete, che dite D. Gastone?

B

D. Gast.

D. Gast. Dopo i comandi del Rè non resta altro, che l'vbbidire.

Rè. E perche tanto amate D. Violante con voi la condurrete presentandola alla Regina mia consorte, acciò con grado di prima Dama nella corte dimori.

Paros. E quì facendo fine à voi mi raccomando.

Rè. Che?

Par. Niente Signore, componeuo vna lettera per mandare à mia Madre al Paese.

D. Gast. O Cielo, che farà? Signore quanto è di vostro piacere à me è gloria l'essequire, ne verrò con mia moglie.

Par. E con la Damigella ancora, non è vero Signore.

D. Gast. Que comandate, ma ben vorrei d'vna gratia supplicarui.

Rè. Dite.

D. Gast. Conferuo in questa Ducea gran quantità d'oro, quale appresso di me infruttuoso rimane; pur troppo mi è noto, che nelle passate guerre l'Erario Regio fu in parte suiscestrato del suo Tesoro, supplico la M. V. si degni per mano d'vn suo seruo riceuere in tributo vn mezo milion d'oro, che con douuta humiltà le presenta il più fido Vassallo della sua Corte.

Rè. Superbo è D. Gastone, la sua humiltà è la superbia stessa, conuien simulare. Accetto in buon grado il vostro dono, e perche ne vediate gl'effetti, ecco che ne dispongo, come Padrone, dono à D. Merichex il mezo milione con altrettanto appresso.

D. Mer. Rendo gratie immortali à V. M. di così segnalato fauore, e prego il Cielo, che mi porga campo di mostrare qual sia la deuotione di D. Merichex verso la vostra Corona.

Rè. D. Gastone hauete figliuoli?

D. Gast. Vno mio Rè, e Celio si chiama.

Rè. Di che età?

D. Gast.

D. Gast. Non hà ancora compito il sesto anno.

Rè. Sarà Celio nostro Caualerizzo maggiore.

D. Gast. Fauore al certo non meritato, ma voglia à dire il vero, ò Signore, come potrà così tenera mano reggere il freno di bizzarro destriero? come potrà Celio mio con fanciullesco fianco premerli il dorso? questo è honore, che à sperimentato Cavaliero s'aspetta, questa è carica, che all'adolescenza, non che alla puerilità, malamente si addata; Il zelo del buon seruitio di V. M. m'innanimitisce à parlare con disinteressata libertà.

Rè. Fingo, che anco à gl'infanti non si conferiscano honori; Chi adunque giudicareste habile à tale carica?

D. Gast. Già che me'l chiede Vostra Maestà dico, che giudico proportionata la carica al valore di D. Merichex.

Rè. Sia adunque D. Merichex nostro Caualerizzo maggiore.

D. Mer. O mio Signore?

Rè. Non più. Don Gastone ci volete riceuere nel vostro Palazzo?

D. Gast. Io non ardisco supplicare la M. V. aggiungo questi fauori à gl'altri, inuiandomi (con sua buona gratia) à dar gl'ordini opportuni.

Rè. Andate presto faremo da voi Addio Don Merichex, molto mi aggrada la vostra persona.

D. Mer. Infinitamente sono tenuto à V. M. la supplico de suoi comandi.

Rè. Verrà ben tempo, horsù seguitemi.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Porofacco.

Rè **P**Arti Donna Violante all'arriuo del marito; quella per rendersi forse più desiderabile, tutta seuera si dimostra: questo presumendo hauermi in estremo obligati con doni tutto superbo si discuopre, gl'inditij presi dal Ragionamento del seruo tutti si sono accerrati, o là

Od. Sire.

Rè Ciascheduno si ritiri, e voi restate Odoardo.

Per Ed' io Signore?

Rè. Taci tù.

Par. Non parlo più per vn'anno, e tre dì.

Rè Sarà vostra cura trouare Donna Violante, e con bella occasione procurare di parlarle, scopritele l'Amore che le porto, persuadetela a compiacermi, e portatemi sicura risposta, m'intendete?

Od. Intendo, Signore, mà.

Rè. Che mà, m'intendete?

Od. Dico, che intendo.

Rè. Non occorre altro, dunque essequite, o là al Palazzo di Don Gastone.

Tib. Ecco il suo seruo, che ci viene incontro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Odoardo solo.

Od. **H**Oggi è quel giorno, che S. M. dà, e toglie à capriccio i donatiui, e gl'vffitij, lo senti in altri, hora in me lo prouo, perche di Consigliero mi crea Ambasciator d'amore, ed hà ragione il Rè se mi degrada di consigliere, già che

che li configli appresso di lui nulla giouano. Rassembra facile impresa il parlare ad vna femina; Mà D Violante non è Donna vulgare; parla sensatamente e con somma prudenza: qua si tratta d'honore; Don Gastone è Caualiere, e ben risentito, pure è forza vbbidire; mà eccola apunto; in somma pur troppo è vero quel detto. Al mal oprar ogni occasione è pronta.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Violante, Rosetta, Odoardo.

D. Viol. **I**L Rè?

Ros. Il Rè.

D. Viol. Nel nostro Palazzo?

Ros. Nel vostro Palazzo.

D. Viol. E chi tel disse?

Ros. Scappino me lo disse.

D. Viol. Non m'importa.

Ros. Penate a me.

D. Viol. Sono Donna Violante di Moncada.

Ros. Ed io sono Rosetta della Panza.

D. Viol. Mi vide mio marito, quando ragionaua meco S. M.

Ros. Credo di sì.

D. Viol. Se ne hà trauaglio son morta.

Ros. Sà chi voi sete, non è pericolo, che sospetti.

D. Viol. Giuro al Cielo, se lo credesse il Rè, se lo sognasse.

Ros. Via, via Signora, andiamo al Palazzo.

Od. Parla con la Dama, voglio accostarmi, o Cielo, che pagherei! horsù Signora.

D. Viol. Che volete da me? che dite? che pretendete?

Od. Piano Signora, con le buone, le fo riuerenza da parte di S. M.

D. Viol. Stà bene, volete altro?

Od. Io credo appresso à poco Vostra Eccellenza possa hauer conosciuto : mà di gratia con più flemma; perche à dire il vero io non ardisco.

D. Viol. Parlate, parlate liberamente, parlate dico.

Od. Vh, vhr.

D. Viol. Via sù dite, che posso hauer conosciuto?

Od. Credo, che possa hauer conosciuto, che Sua Maestà.

D. Viol. Si seguite.

Od. Porta grand'affetto.

D. Viol. A chi porta affetto il Rè, à chi?

Od. A D Gastone vostro marito, e

D. Viol. Bene e poi?

Od. Nulla, hò finito, e se voi mi spauentate come posso dire?

D. Viol. Nò, nò, non dico più niente; seguite buon vecchio.

Od. Non solo à vostro marito; mà anco: mà anco.

D. Viol. Mà anco à chi? dite in buon'hora.

Od. Dico su la vostra parola vedete.

D. Viol. Mà più.

Od. Ma anco alla vostra persona.

D. Viol. Sì, bene.

Od. E così portandoui affetto vi porta amore.

D. Viol. Innanzi.

Od. E questo amore, che è di persona Regia douerebbe? che, dirò meglio.

D. Viol. Che douerebbe?

Od. Douerebbe mouere l'animo vostro à compiacere.

D. Viol. Che?

Od. I desiderij.

D. Viol. Di chi?

Od. Di Sua Maestà, come quello, che in vn punto, vedendo il vostro merito si accese di quella bellezza, che rende marauiglia à chi la mira: hò detto.

D. Viol. Hauete detto?

Od. Hò detto.

D. Viol. Mi conoscete?

Od. Come se io vi conosco.

D. Viol. Voi mentite, voi non mi conoscete, e chi son io?

Od. D. Violante.

D. Viol. Io sono Donna Violante di Moncada è vero, mà sono colei, che disprezzo le grandezze, sdegno gl'honori, abborrisco le ricchezze, non curo la vita, ma solo prezzo il mio honore; quell'honore, che non con il corpo vien meno, mà con l'anima immortalmente si viue, quell'honore che la famiglia di Moncada hebbe per scorta, e per insegna, quell'honore, che è inseparabile da me viè più che non è congiunta l'ingiustitia al Tiranno d'Aragona. Voi non mi conoscete.

Od. Come non vi conosco, sò molto bene.

D. Viol. E che sapete voi? mentite, voi non mi conoscete, io sono la moglie di D. Gastone di Moncada, Cauallero d'honore, mio Consorte, non è possibile giammai, che per forza imaginabile li possa d'vn sol neo macchiare quella fede, che à caratteri di stelle è registrata in Cielo, per farmi idolatrare la profana, e buggiar da Deità d'altro viuente.

Od. Io non hò dubbio alcuno.

D. Viol. Facete, voi non mi conoscete; io sono colei, benche Donna, che hò Cauallereschi pensieri, che in vece dell'ago sò maneggiare la spada, che nell'Errario della mia nobiltà non riposi già mai viltà femminile, ma solo l'arricchij di generose attioni. Io sono colei, che nel Cielo confido, quella son'io, che Donna rassembro, ma sono in essenza poderoso Gigante, volete altro da me?

Od. Signora, io non dico, che in parte non habiate qualche giusta cagione d'infuriarui: mà souengaur, che sono mandato, e mandato da vn Rè, e che l'Ambasciatore pena non porta, vorrei d'vna sol gratia supplicarui, e poi non più.

D. Viol. Dite liberamente, dite, che vorrete?

Od. Che risposta deuo dare à S. M.

D. Viol. A Sua Maestà? risponderete al Rè, che mi faceste l'ambasciata, e che io per risposta vi hò detto, che se in voce vi rispondesti in caso di tanta importanza hò dubitato che non vi fossero le mie parole uscite dalla memoria, e però diteli, e glie lo potrete mostrare che la mia risposta stà scritta sù la carta di questo volto, sigillata con il Regio Sigillo di questa mano.

Qui vi v'è uno schiasso à Odoardo.

Il Fine del Primo Atto.

A T-

SCENA PRIMA.

Si mutano le Scene, & apparisce la Città di Saragoza, e Palazzo.

Regina, e Dame.

Reg.



L' sonoro delle trombe addita il vicino arriuo del Rè mio Conforte, egli se ne v'è alla caccia, perche ne prende diletto, lascia me sola, perche di me non hà diletto; io incontro la sua venuta, perche impatiente l'attendo; egli fa lunga dimora, perche della moglie non cura; io della sua lontananza m'attristo, lui di starmi vicino non si rallegra; stimo l'essere Regina non già per hauer Padronaggio, ma perche l'animo Regio abbatte i colpi d'auersa fortuna. Torna, torna mio Rè torna mio Conforte, che pur mio ti dirò, già che il Cielo mi ti diede, & per affrettare il tuo ritorno à me, à te desiosa m'inuio.

SCENA SECONDA.

Porofacco, e Regina, Dama.

Por. **E** Là, e là, che viene Sua Maestà, ò Signora mia Reuerendissima, perdonimi V. S. molto Magnifica, che non l'hauuo veduta, è quà il Rè, che viene à Palazzo, & io frà tanto vi dò la ben tornata, e mi rassegnò humilissimo seruitore dell'ombra della cima della punta dello strascico della veste di V. M.

B S Reg

Reg. È vicino il Rè?

Porof. È smontato da Cavallo poco lontano, e non può star molto à comparire.

Reg. Come s'è fatto gran caccia?

Porof. Di che?

Reg. Di fiere.

Porof. Eh, eh, così, così.

Reg. Orsì, e Cinghiali?

Porof. Signora no. Di bestie grosse si è preso solamente D. Gastrone.

Reg. Non t'intendo.

Porof. Perché Vo Signoria non s'intende della caccia alla moda; ò se la sapesse l'intrigo.

Reg. Che dici?

Porof. V. Signoria è mai stata alla caccia?

Reg. No.

Porof. Perché non venite vna volta, che hauereste vn gusto dell'altro mondo.

Reg. Per vna Donna è fatica troppo violenta.

Porof. Vostra Signoria erra. Violante si dice, non violenta: Diavolo chi gliel hà detto?

Reg. Che Violante?

Porof. Non dice V. S. della Caccia, e di Donna Violante?

Reg. Che caccia? che Violante?

Porof. Della moglie di.

Reg. Che?

Porof. Vostra Signoria non ne sà nulla?

Reg. Nulla.

Porof. Et io mi vò à imbrogliare, ò che sproposito: eh, eh, Signora mia, hò burlato, ne anco io so nulla; ma ecco il Rè.

Reg. Questo arriuo mi lascia con sospetto.

SCENA TERZA.

*Rè, Regina, Odoardo, Tiberio, Porofacco,
D. Merichex, Paggi, Damigelle, Sol-
dati della guardia.*

Rè. **M**ia Signora, ecco che à voi ritorno, ritorno al centro de miei pensieri, alla sfera del mio fuoco.

Reg. Godomi del vostro affetto, ò mio Rè, mi consola la vostra presenza, perché sete anima dell'anima mia. Vi diletto la caccia? fù grande la preda?

Porof. V. Sig. stia salda; io non gli hò detto nulla.

Rè. Fù segnalata la preda; ma non di fiere.

Reg. E come?

Rè. Preda di Cavalieri valorosi conduco à questa Reggia.

Reg. E chi son questi?

Rè. D. Merichex di Buccoi figlio d'Anselmo fù da me graduato con titolo di Cauallerizzo maggiore, & è pur meco Accostateur.

D. Mer. Mia Signora, ecco vn seruo de vostri serui vno schiauo della vostra Corona.

Reg. Valoroso vi palesò la fama, & il vostro aspetto dimostra, che la fama fù minore del vero: ma qual altro Cavaliero con voi se ne viene?

Rè. Don Gaston di Moncada da voi ben conosciuto, alla Corte ritorna, & perché si è accasato se ne conduce seco D. Violante sua Consorte, alla quale hò destinato il grado di Prima Dama della V. M.

Reg. Don Gastone Sposo?

Rè. Già l'vdiste.

Reg. Accorto è Don Gastone, si può credere, che con bella Dama si sia accompagnato.

Rè. Bella per certo è Donna Violante.

Por. E la Damigella non vi dispiacerà.

Reg. Oue la vedeste?

Rè. Nel suo Palazzo.

Reg. Forse v'alloggiaste?

Rè. La cortesia di D Gastone mi fè violenza.

Reg. E gratiosa?

Rè. La gratia delle gratie porta nel volto.

Reg. Si è, viene alla Corte?

Rè. Segue il marito.

Reg. E doue si ritroua?

Rè. Ecco che giunge.

SCENA QUARTA.

Rè, Regina, D. Gastone, D. Merichex,
D. Violante, Rosetta, Scappino, Poro-
sacco, Dame, Paggi, Soldati
della Guardia.

Rè. **F**Atteui auanti D. Gastone.

D. Gast. **E**cco, ò mia Sig. quel D. Gastone, che già fù degno di seruire alla Corona del Rè d'Aragona, e che hora honorato del comando di Sua Maestà viene per vbbidire a' vostri cenni.

Reg. Volentieri vi vedo, ò D. Gastone, voi sempre mi fuste caro.

D. Gast. Questa, che meco se ne viene è Donna Violante di Moncada.

Por. La Damigella, doue è, oh, oh, è quà.

D. Gast. A me sposa, à voi Vassalla, fù dalla Maestà del vostro Consorte honorata del Titolo di vostra Prima Dama; già che il Rè lo comandò, tale sarà di nome; ma nelle attioni sarà di voi humilissima Serua.

D. Viol. Sù l'Altare del vostro merito, ò Regina, consacro l'anima mia vittima de vostri comandi, al Tempio della vostra grandezza appendo ogni mio volere trofeo del vostro Imperio.

Reg.

Reg. Grata mi è la vostra venuta, ò Duchessa, in buon grado vi riceuo, l'aspetto vostro così maestoso non può racchiudere pensieri che generosi, e poi basta dire, che sete moglie di D. Gast.

D. Viol. Queste lodi sono figlie di real cortesia, non del mio merito; mà tal qual io sia farà sempre soggetto il mio arbitrio al vostro volere.

Reg. Quello chi è?

D. Viol. E Celio mio figlio, à voi seruo, e Vassallo.

Reg. La sua bellezza dimostra, che li sete madre.

Rè. Horsù ritirateui con la Regina D. Violante, e voi mia Signora concedetemi, che al consiglio io mi ritiri.

Reg. Senza prender riposo?

Rè. Gl'affari del Regno così richiedono.

Reg. Ogni vostro cenno m'è legge, ma però desiosa v'attendo.

Rè. Farò presto ritorno, non dubitate mia vita.

Reg. Il vostro parlare mi consola.

Rè. Assicurateui, che mi si parte in sù'l partire il cuore, ò pensate se il partir mi tormenta.

Reg. Tanto mi amate?

Rè. Più che me stesso.

Reg. E chi me n'assicura?

Rè. Vi lascio il cuore in pegno.

Reg. Resto contenta.

SCENA QUINTA.

Regina, D. Violante, Rosetta, Dame,
e Celio.

Reg. **P**arte il Rè; mà nel partire più del solito affettuoso ragiona, mi chiama sua vita, mi lascia il cuore in pegno, non sò giudicare oue habbia preso questo nuouo linguaggio; vorrei non sospettare, ma non m'appago; il modo con che ragiona di D. Violante mi dà più tosto segno d'vn'anima innamorata, che d'vn'
affet.

affetto disinteressato. Gode se la mira, e se resta di mirarla sembra, che lo faccia per non incenerirsi. Il seruo fu l'Alba de miei pensieri: Stà saldo mio cuore: Voglio tentar la Duchessa; o là ritirateui.

D. Viol. Segui ò Rosetta.

S C E N A S E S T A.

Regina, e D. Violante.

Reg. **Q**uant'è, che siete moglie di Don Gastone?

D. Viol. Sette anni, ò mia Signora.

Reg. Vi ama?

D. Viol. M'adora.

Reg. L'amate?

D. Viol. E mio marito.

Reg. Dunque godete felicità perfetta?

D. Viol. A segno tale, che più non sò bramare.

Reg. Non è gloria immortal stabile in terra.

D. Viol. Ma la gloria immortal nell'alma hà sede.

Reg. Si cangia con l'età voglie, e costumi.

D. Viol. Nodo stretto nel Ciel l'età non scioglie.

Reg. Beltà si fa bramar, bramata cede.

D. Viol. A chi cura l'honor, cede ogni forza.

Reg. Tanto confidate di voi stessa?

D. Viol. Troppo non si fida chi nel Ciel confida.

Reg. Vditemi in cortesia, e notando le mie parole con attenzione, rispondetemi con la lingua, e con il cuore. Ditemi se leggiadro Cavaliero, nobile per natale, conspicuo per le attioni, riguardeu: le per i beni di fortuna, ammirabile per la bellezza, amabile per la gratia, desiderato da molte, da nessuna ottenuto venisse da voi, Donna Violante, & così vi dicesse. Duchessa eccomi à vostri piedi, amo la vostra bellezza, m'inchino al vostro merito, la necessità, con la quale il vostro volto mi sforzo à idolatrarne

trarne il bello deue spronarui à compatirmi, se non volete gradire chi vi adora doueui celare la diuinità del semblante; Frà le Dame di questa Città, fa di mestieri, che da voi sola io vadi à mendicando le ricchezze de' miei contenti, perche natura hà compendiato in voi tutti i Tesori d'Amore. Vi supplico dunque, che con le vostre diuine conditioni, concordi ancora la Pietà, quale se mi sarà negata da voi, sarà vna ingiusta sentenza della mia morte; poiche hà sufficiente capitale di merito colui, che ama perfettamente: Pietà dunque, ò Signora, che ben conuiensi vna stilla di pietade à vn mar di duolo. Ditemi D. Violante che li rispondereste?

D. Viol. Risponderei in questa guisa. Per non auvalorare in danno le vostre speranze, ò Cavaliero, con il mio silentio, con il quale pare, che tal hora si confermi ciò, che altrui disse ò chiede, son disposta à risponderui: sì perche anco non vi vantassi pazzamente, che l'incanto delle vostre preghiere, m'hauesse, come à vn'Aspide, affordato l'orecchie. Quell'affetto, che da me chiedete non è in mio arbitrio; poiche il Cielo, che me lo diede me lo fa collocare nel marito, chi desidera contaminar letto maritale, malamente si veste di nome di Cavaliero: Mi dolgo frà tanto della vostra transformatione, quanto compatisco alla vostra Pazzia; che queste mie parole siano l'ingiusta sentenza della vostra morte, si legge sù i libri del vostro disordinato appetito; mà non si caua dal Processo d'amorosa Astrea; pure se volete che così sia, essequiscafi ogni volta la sentenza contra di voi, auuertandoui però che di vostra morte non speriate da me alcuna pietade, perche non si celebrano l'essequie col pianto à chi in volontario preceptio s'estingue. Così li risponderai, ò mia Signora.

Reg. Bene, mà se passando più oltre, il Cavaliero pro-

promettesse di comprare senza risparmio di Tesori il vostro affetto, adoprando per mezzano quella cupidità, che compiacciuta abbaglia l'intelletto de' più prudenti, e fatto largo dispensatore di numerose ricchezze, procurasse lo scampo della sua vita con chiederui in gratia solo d'appressarui l'infocate sue labbra alle neui del vostro volto, e che fareste all'hora? che le rispondereste?

D. Viol. Quel, ch'io risponderci? vdite, e fatte conto d'essere voi il Cavaliero. Io sò bene, ò indegno, che la viltà del tuo stato non t'obliga à penetrare le conditioni riguardeuoli d'vna Donna pudica, se la tua mente hauesse occhi à questa luce vederei confusa la tua temerità nel sol pensiero d'hauer creduto possibile il rimouermi con i tuoi vani tentatiui dà così glorioso stato. Saranno suenati dal coltello della disperatione quei cuori, che prendendomi per loro Idolo, pretenderanno impetrare le mie grazie col sacrificio dell'oro. Ricordati che questa proposta ti pone in istato di meritar castigo dall'istessa pietade; le piaghe insanabili formate per l'offese nell'honore, hanno per correlattiuo vna vendetta ineuitabile. Tu Cavaliero? mente chi lo dice; non è atto di Cavaliero nutrire nell'anima infamità di pensieri diretti all'esterminio dell'altrui reputatione. Parti da me, ò infame, fuggi, dileguati, e più non torna. Questo le risponderci, ò mia Signora.

Reg. Mi piace: mà ditemi in oltre, e scusate questa mia curiosità; se D. Gastone vostro marito inuaghito d'altra bellezza vi mancasse di fede, non sarebbe questo mancamento vn mezzo molto potente à renderui liberale di quelle cortesie, che possono felicitare e vn' Amante?

D. Viol. Piano Signora à bei colpi; Vostra Maestà mi vuol far paura con arme segrete dell'impossibile per farne proua per ferire l'vsbergo della

della mia costanza, bisogna, che io vi metta in necessità di sguainare il ferro, e così guadagnarlo, e colpir voi con il pugnale delle ragioni infallibili; dicami, crede forse, che possa Don Gastone mancarmi di fede?

Reg. Chi ne dubita:

D. Viol. Io non ne dubito al certo, anzi viuo sicura della fede di Don Gastone, come di me stessa.

Reg. O questo vi conuien prouare.

D. Viol. D. Gastone è Cavaliero?

Reg. Cavaliero.

D. Viol. E mio marito?

Reg. Non dubito.

D. Viol. Dunque mi diè fede maritale?

Reg. Certissimo.

D. Viol. Chi manca di fede, non manca al giusto?

Reg. Lo confesso.

D. Viol. Chi manca al giusto, non fa attioni indegne?

Reg. Bene.

D. Viol. Chi fa attioni indegne merita titolo di Cavaliero?

Reg. Nò.

D. Viol. Adunque se Don Gastone è Cavaliero non può mancar di fede.

Reg. E pure se come marito mancasse di fede farebbe l'istesso Don Gastone, e l'istesso Cavaliero.

D. Viol. Non dico questo io Signora, anzi mancando di fede à me come marito, farebbe maggior mancamento, che se mancasse come Cavaliero ad altro suo pari.

Reg. E come?

D. Viol. Perche chi manca di fede maritale, manca all'istesso Cielo.

Reg. Horsù, sia come volete; mà supponiamo per hora, che possi succedere in D. Gastone quel che succede in molti altri, e che secondo vna vostra opinione non può succedere in lui, e con tal supposto, che fareste all'hora?

D. Viol.

D. Viol. Direi, che gl'altrui mancamenti non de-
uono seruire à me di scola per apprenderli, ma
deuono esser d'esempio per maggiormente
abborrirli. Direi, che appresso il tenebroso
del suo delitto più bello rispienderebbe il can-
dido della mia fedeltà. E ch'io m'affatico in va-
no à trattar di conseguenze, che hanno per an-
tecedente vn'impossibile.

Reg. E pure sù gl'impossibili!

D. Viol. Volete ch'io dica, ò Regina?

Reg. Dite liberamente, che altro direste?

D. Viol. Lo dico vedete.

Reg. Sì.

D. Viol. Direi, che Don Gastone non è il Rè d'Ara-
gona.

Reg. Mi colse sù il viuo. Horsù lasciamo andar la
cosa di Don Gastone. Ditemi per vltimo, se
colui che può farui togliere le facultà, impri-
gionar la libertà, darui la morte, donar Castel-
la, compartir honori, dispensar ricchezze, & in-
somma se l'istesso Rè inuaghito di vostra bel-
lezza col minacciar tormenti, & offerir fortu-
ne vi supplicante à amorosa ricompensa, che le
rispondereste?

D. Viol. Nulla risponderci.

Reg. Come dire?

D. Viol. Nulla risponderci, molto operarci.

Reg. E che fareste?

D. Viol. E pur volete, ch'io dica.

Reg. Altro non bramo.

D. Viol. Auuentandomi con honorato ardimento al
sacrilego Rè, all'ingiustissimo Tiranno per as-
sicurarmi dalla Violenza, resa in quel punto
insuperabile dall'honore, spirando da questa
bocca contro di lui fiati d'inferno, precipitan-
do faette dal torbido Cielo di questi occhi, fa-
cendo di queste dita animati stiletti, straccian-
doli le carni, votandoli le vene, sbranandoli il
petto, ne trarrei quel cuore, che fù la sede dell'
infame sua voglia, e non essendo giusto, che vn
cuore.

euore scelerato ritroui altra tomba, che il ven-
tre d'vna fiera, lo darei in cibo à rabbiosi ma-
stini; e vincitrice, e festosa de miei trionfi farei
norma à i successori d'Aragona, che non ardis-
sero giamai tentare, nè pur col pensiero l'al-
trui pudicitia; conoscerebbe il mondo, che il
sangue per mia mano suenato è il vero collirio
per sanare vn'anima contagiosa, e che la co-
stanza di Dama honorata è vn picciol modello
della forza del Cielo.

Reg. O cara, ò più dell'anima mia da me amata, ò
vero specchio d'honorati pensieri. ò angeliche
parole, ò spirati concetti da fourahumano va-
lore, tale è la forza de miei contenti in questo
punto, ò D. Violante, che non sò rattener que-
ste lacrime, che per souerchio di gioia dagli
occhi mi trabbocano. Deh concedetemi vi pre-
go, che stringendoui trà queste braccia acco-
glia quel seno, che racchiude vn cuore così ge-
neroso, baci questa fronte, oue honore, e co-
stanza hanno l'impero.

D. Viol. Così mia Regina mi mortificate?

Reg. Voi di voi stessa, così m'innamorate.

D. Viol. Mi pregio di questo amore; ma non mi
scordo d'esserui serua.

Reg. Il vostro gradire assicura la mia fortuna; ma
vi desidero, come amica.

D. Viol. Ricordateui Signora d'esser Regina.

Reg. Souengauì, che sete Donna Violante.

D. Viol. Al vostro comando conuien, ch'io vbbi-
disca.

Reg. Mi giurate amicitia?

D. Viol. Eterna amicitia vi giuro.

Reg. Accetto questa vbbidienza per l'ultima volta,
per l'auenire saremo eguali; Daremi la mano.

D. Viol. E con essa il core.

SCENA SETTIMA.

Rè, Odoardo, Paggi, Soldati.

Rè. Così s'auanza la superbia di Don Gastone, pensa forse con dispensar oro, & argento alla Plebe tormi di mano lo Scettro, la Corona di testa? crede su la pietra dell'obligationi della gente vulgare gettare stabili fondamenti delle sue fortune? Ardisce temerario Tifeo muouer guerra al Cielo d'Aragona? spera col seminar ricchezze fortunata raccolta di Vassallaggio? no, no, s'indebolisca il fondamento, si fulmini il Gigante, si tempesti il terreno della sua mal nata superbia.

Od. Signore, D. Gastone fù sempre liberale, & pietoso, & se adesso richiamato alla Corte solleua gl'oppressi non è diuerso da se medesimo, e fa più tosto atti da Religioso, che da ribelle.

Rè. Fù sempre superbo D. Gastone, hà sempre preso emulatione con me, lo chiamo cortesemente alla Corte, egli con offerta d'oro s'essibisce compratore de miei favori, inalzo il figlio à grado non meritato, egli ammantando la superbia con la pelle di mendicata modestia lo disprezza, & hora con audacia così sfacciata esercita atti di liberalità, solo per tirare à se quella ruerenza, che à me solo è douuta.

Od. Io mi sono sempre persuaso.

Rè. Tacete voi; e qual carica è la vostra?

Od. Consigliere, benchè indegno, di V. Maestà;

Rè. Non è Consigliero d'un Rè chi comporta vno schiaffo sul viso datoli da vna Donna, venderò l'offesa, perche à Regio mandato fù fatto; lascierò inuendicato l'offeso, già che egli non hebbe spiriti da risentirsene; chiamisi D. Merichex, voi da me partite.

Od.

Od. Sotto vn Cielo così turbato, non si può temere, se non tempesti d'oltraggi, e fulmini di sdegno.

Rè. Mi sprezza D. Violante, offende i miei messi, ricompensa con atti Villani la soprabbondanza del mio affetto, e sotto la scorza d'vna casta Ippocrisia pensa coprire l'irreligione della sua crudeltà; esserciterò contra di lei, e contra il marito i rigori della mia indignatione, che grauida d'offese partorirà ben tosto il pentimento di loro al precipitio.

SCENA OTTAVA.

Rè, D. Merichex, Paggi, e Soldati.

D. Mer. Obligatissimo seruo, vengo à riceuere i comandi di V. M.

Rè. E là ciascheduno si ritiri.

D. Mer. Turbato è il Rè; à se mi chiama; il valor del Nocchiero nella Tempesta si conosce.

Rè. Don Merichex.

D. Mer. Mio Rè.

Rè. Mi amate?

D. Mer. Vostra Maestà è quel nume, al quale è diretta in terra la mia adoratione.

Rè. S'io venissi tormentato, procurareste la mia salute?

D. Mer. Esporrò il petto alle spade, a' fulmini questo capo.

Rè. Molto meno per hora bramo dalla vostra fedeltà

D. Mer. Signore, ò voi mi comandate, ò impatienza m'uccide.

Rè. Ogni mio desiderio in questa si racchiude.

D. Mer. La prendo.

Rè. Promettetemi da Cavaliero d'essequirlo.

D. Mer. Eccomi à piedi vostri, giuro da Cavaliero d'essequire quanto in quella carta sia scritto.

Rè.

Rè. Eccoui la carta, quale con muta facondiavi spiegherà il mio comando. Alzatevi Duca.

D. Mer. Non hò voci bastanti, ò mio Signore.

Rè. Alzatevi Duca.

D. Mer. A me?

Rè. A voi: Duca di Villa Reale da quest' hora io vi dichiaro; in voi confido, voi sete lo scoglio, in cui s' infrangeranno l' onde odiate delle mie passioni; voi quella base sopra la quale s' ergerà il colosso delle mie felicità, addio Duca.

D. Mer. Se il desiderio di seruirvi può auvalorare l' operationi, farò vn' Atlante, che reggerà con infaticabile forza il Cielo de vostri desiderij.

SCENA NONA.

D. Merichex solo.

D. Mer. **O** Fortuna, che saprai fare? e quanto stai a volger sossopra la tua volubite ruota? quanto indugi a cangiare questa effaltatione in flagelli? à, à, ti conosco, tu sei Donna, potrai vantarti d'hauermi abbassato, mà non ch'io t'habbia creduto: heri mendico, hoggi Duca, heri strappazzato da gente Plebea, hoggi pregato da vn Rè; heri mi sembrò cibo delicato l'auanzo di cani, hoggi molti ambiscono seruirmi alla mensa, ah! fortuna, che strauaganze son queste? io ben ti conosco, sò chi tu sei, non ti credo nõ, quando il Sole più risplende, e più vicino all'ocaso: l'infermo, che in vn tratto si solleva tosto si muore, mà come son io Duca di Villa Reale, se di questa Ducea Don Gastone è Signore? non t'intendo, ò fortuna, leggerò questa carta, che forse mi darà qualche lume di quelli Arcani, che nel vano della tua sfera si racchiudono. Che mi comandi, ò Rè? non è affare di poco rilieuo, quan-

quando si fa giurare l'osservanza dell' essecutioni, non è leggiero quel negotio, che dal Rè si confida alla scrittura. Nell'oscurità di questa notte non posso sperare altra luce se non quella, che può darmi l'aperto Cielo di questa carta, su la quale, Dio sà, se scintillano fauoreuoli influssi di stelle benigne, ò pure se minacciano morte infauste Comete. Apro la carta, *A Don Merichex di Buccoi Duca di Villa Reale. Lirete, ò Cavaliero, à Don Gastone, che in termine d'un sol giorno esula del mio Stato se ne vada, ò perderà la vita; ogni sua facoltà al fisco Regio è deuoluta. Levate l'armi, & à Donna Violante sua moglie assegnate per carcere la Città di Saragozza, ò perderà la vita. Sarà vostra cura ridurre D. Violante, ò con promessa di grandezza, ò minaccia di morte à compiacermi amorosamente. Non altro. E forse poco? oh Dio, e non mi cauò quest'occhi, che lessero così infausto Procello, non suello questa lingua, che palesò così rea sentenza? oh Dio, ed à qual segno son io ridotto? ò deuo mancar al giuramento dato al Rè, ò tradire nell'honore l'amico? se io voglio osservare, come Cavaliero, è forza ch'io manchi, come traditore; non posso preparare la cula alle dolcezze di S. Macstà, ch'io non fabbrichi la tomba alla riputatione di D. Gastone. Non t'insuperbire, ò fortuna, di hauermi ingannato, mentre predissi i miei precipitij, mà che risoluo? e sfaggarare la calamità dello stato presente non porge consiglio al futuro. Discorriamola vn poco, e voi memoria, intelletto, e volontà di Don Merichex, senatori dell'anima mia congregati insieme, consultate, risoluate, e publicando i vostri voti, ammaestrate il vostro Signore; Ecco la memoria, che discorre, e che dice: Ricordati Don Merichex, che nudo ti vesti, affamato ti cibò D. Gastone, souengati, che prima giurasti amicitia al Duca, che obbedienza al Rè; rammentati, che D. Gastone gettò le primie pietre, su le qua-*

li s.

li s'inalzò la mole delle tue grandezze; ricordati, che nelle azioni si deue pensare al fine, e che il mancar di fede al Rè hà per fine l'honor dell'amico, e che offeruarui fede hà per scoppo le sue vergogne. E l'intelletto, che dice. Don Merichex intendi, apri l'orecchie, promettesti, giurasti ad vn Rè, promettesti da Cavaliero, giurasti; il comando d'vn Rè, il primo mobile, ogn' altro interesse và regolato da quello, di me non ti seruisti, quando giurasti d'effettuare l'occulto della Regia scrittura; hor à che meco ti configli? non deui per saluare vn lieue difetto diuenire spergiuro, & indegno di nome di Cavaliero. Ama il Rè: in tè confida; la tua promessa t'esse Principe; intendi hor tù, à qual grado ti possino inalzare le tue operationi; se manchi manchi ad vn' Amante, à cui non mancherà forza, e crudeltà per vendicarsi. Hai finito? sì. Volontà, che si risolue frà questi contrarij, non parli? sei muta? che pensi? O tormentato Don Merichex! in qual tenebroso labirinto ti sei ciecamente condotto? S'io penso alla promessa fatta al Rè, sento inuitarmi all'osservanza; s'io mi ricordo dell'obligationi con Don Gastone, mi sento scongiurare; il giuramento mi sforza, il tradimento mi respinge, l'autorità Regia mi comanda, l'amicitia non lo comporta, mancar di fede al Rè non posso, machinar contra l'honore di Don Gastone non deuo; l'essere spergiuro mi spauenta, tradir l'amico mi vitupera: oh promessa, oh tradimento, ò giuramento, ò amicitia, ò Rè, ò Don Gastone, ò fierissimi tiranni dell'anima mia, così mi tormentate? così m'affliggete?

SCENA DECIMA.

D. Gastone, Scappino, D. Merichex.

D. Gast. **L'**Affetto della Regina verso Donna Violante è più tosto vn'effetto di diuinità, che di natural corrispondenza. Vedesti?
Scapp. Vidi, e sentij, e tanto vidi, che pensai à male.
D. Gast. Che dirai?
Scapp. Che sò io: la Regina è maschio, ò femina?
D. Gast. Sei sù le burle.
D. Mer. Don Gastone è quà, non è più da pensare, facisi il comando del Rè.
D. Gast. Don Merichex?
D. Mer. E là, Soldati?

SCENA VNDECIMA.

Soldati, D. Merichex, D. Gastone, Scappino.

Vn Sol. **S**ignore.

D. Mer. Fermate D. Gastone, deponete l'armi.
D. Gast. Come?
D. Mer. Deponete l'armi.
D. Gast. Ancor voi su le burle?
D. Mer. A voi soldati: posate quella Spada.
D. Gast. Con che autorità?
D. Mer. Il Rè d'Aragona lo comanda.
D. Gast. Comanda il Rè: ecco la spada.
D. Mer. E con la spada ogni vostra facoltà al Regno Fisco è differita. Il seguente giorno vi s'assegna per termine à partir dello Stato d'Aragona, & alla vostra inobbedienza s'assegna per castigo il perder la vita.
D. Gast. Quest' à me Don Merichex!
D. Mer. Comanda il Rè, vbbidisca chi deue.

D. Gast. E voi sete l'Ambasciatore di così infautti comandi?

D. Mer. Comanda il Rè ; Don Gastone conuien vbbidire .

D. Gast. Poteua ben il Rè torui la vita , mà non forzarui à questo , se il vostro consenso non vi concorreuà .

D. Mer. Non vuol la mia morte il Rè , vuol l'essilio , e la miseria di Don Gastone .

D. Gast. Mà qual' errore giammai commisi , che contro di me tanto rigore si richieda?

D. Mer. Non è tenuto il Rè à dare i motiui del suo volere .

D. Gast. Così si consola vn'amico?

D. Mer. Non è amico di D. Merichex , chi è in disgratia del Rè .

D. Gast. O indegno del nome di Cavaliero, ò sacrilego, ò falsario delle sacre leggi d'amicitia , ò empio , ò spergiuro , è questa la lealtà che voi mi prometteste ? è questa la fede , che fino alla morte mi giuraste? ò essemplio d'ingratitude ! ò sconoscente ! nudo m'accarezzasti? vestito mi rinneghi? affamato m'adorasti? satiato mi tradisti ? Partiti da me . dileguati dalla mia vista , e nel più cupo dell'Inferno trà le furie per sempre ti racchiudi .

D. Mer. Le parole de' disperati , il vento se le leua .
Seguitemi Soldati

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, Scappino .

D. Gast. **C**He il Rè habbia barbari pensieri non m'è nuouo ; che Don Merichex ne sia l'Ambasciatore troppo mi pesa ; Don Merichex ! vno sollevato da me ! vn'amico sì baldanzoso apportator delle mie miserie !

Scapp. A me non tocca parlare di negotij così importanti,

portanti , pure perche mi sento anch'io ferire dirò , che adesso è quel tempo . che Scappino si pente d'hauer obbedito a Don Gastone , perche se hieri dauo in su la testa a quel Don Demonio , non haueua occasione hoggi di far queste sciagiure ; non fù perche non haueua da essere , pazienza

D. Gast. Il Cielo à cui è cara la pietà verso gl'oppressi sà fulminar ancora i traditori : non farai sempre ò Don Merichex in luogo , oue con lo scudo del comando Regio possi schuare le punture del mio sdegno? non regnerà sempre la profana Deità , alla quale offerisci incensi di scelleragini ? Sarò ben'io sempre D. Gastone , e con tuo danno prouerai , che sempre fui degno del nome di Cavaliero .

SCENA DECIMATERZA .

*D. Violante. Celio D. Gastone,
Scappino .*

D. Viol. **D**On Gastone? mio bene? mio marito? perche così sollevato? così sdeguato, perche così piangete?

D. Gast. La tirannia mi solleva l'animo , il tradimento mi sdegna . il lasciarui m'accora .

D. Viol. I vostri accidenti già mi sono noti , e ben diceste douermi lasciare , poiche se voi essiliato , & io in queste mura sono ristretto ; così pur hora mi disse il vostro caro , il vostro amico Cavaliero di Buccoi d'ordine del Rè .

D. Gast. Oh traditore?

D. Viol. Traditore? e chi credete voi , che sia Duca di Valla Reale? Don Merichex .

D. Gast. O sfacciato , e non volete , o mia vita ch'io mi queressi , e ch'io m'infurij?

D. Viol. E che vi pesa .

D. Gast. E che più può grauarmi , che l'esser dep-

presso dal Rè? tradito da D. Merichex, e douer-
mi partir senza di voi! e qual maggior tormen-
to può sentir giammai vn Cavaliero, vn'amico,
& vn marito?

D. Viol. Hora conosco , che m'amate , D. Gas-
stone .

D. Gast. E prima non lo credeui .

D. Viol. Hebbi ben mille rimproue ; ma hora per
nuouo segno aggiungo nuoua certezza all'anti-
che . Ditemi , non è segno d'amore , quando l'
Amante nell'amata si trasforma ?

D. Gast. Al certo .

D. Viol. Nuouo segno d'amore adunque in voi si
scorge , poiche tutt'in me vi trasformaste , già
che le cagioni , per le quali vi affannate , sono
ben atte à tormentar D. Violante , mà non Don
Gastone ; sono proportionate à trafigger vna
femina , ma non vn Cavaliero .

D. Gast. E vi sembrano così leggiere ?

D. Viol. Ditemi ; che vi tormenta? l'oppressione del
Rè, il tradimento dell'amico, & il lasciar la mo-
glie non è così ?

D. Gast. E vi par poco eh ?

D. Viol. E che può farui il Rè ? vi priua delle facol-
tà ; fortuna ve le diede , fortuna ve le toglie .
Vi scaccia del Regno ? vi manda in luogo , oue
non vedete vn mostro d'empietà e d'ingiustitia .
Vorrà torui la vita? Aspetterà il Cielo vendicato-
re . Vuol torui l'honore? non può Dì chi vi dole-
te : Vi tradisce Don Merichex , è vero ; perche
(quando non habbia parte in questa risolutio-
ne) doueua come amico , più tosto offerire il
piede alle catene , il collo al colpo mortale , che
diuenire mercenario Ambasciatore di così in-
giusti decreti . E vago di ricchezze ? l'ottiene ;
desidera grandezze dal Rè? le furono date ; Bra-
ma dominare ? è fatto Duca , al fine che sarà ?
sarà ricco , mà traditore , mà infame ; Du-
ca , mà carnefice . Vorrà torui l'honore ? non
può . E di che vi dolete ? Vi conuien lasciar
la

la moglie ; partir senza colei che è l'anima vo-
stra , & ella se ne resta in mano d'vn Tiran-
no . E vn gran colpo . Solo il pensarui spauen-
ta ogn'animo più coraggioso , e franco . Al
fine che sarà ? Saranno disuniti i corpi ; mà
l'anime congiunte ; non goderà la vista ; mà
i pensieri saranno vniformi ; sospirerete la
lontananza , vi consolerà la certezza dell'affet-
to . La morte troncherà la speme di riuo-
derci in terra , si riuederemo in Cielo . Du-
bitarete della mia fede ? O questo nò . E di chi
vi dolete ? anco non vi quietate , ò Don Gas-
tone? horsù lasciate i sospiri , e rispondete à quan-
to vi propone Donna Violante .

D. Gast. E che volete voi , che vi risponda , ò vita
della mia vita .

D. Viol. Che la Barbarie del Rè non vi spauenti ;
che l'hauere perduto Don Merichex è grand'-
acquisto , che il lasciar la moglie , che racchiu-
de in petto l'alma dell'honore è ferita sì , ma
non mortale ; così vorrei che mi rispondeste .

D. Gast. Horsù così vi rispondo , e vi giuro per l'
amore che vi porto , che le vostre generose ra-
gioni sono state vn' antidoto potentissimo con-
tra il veleno del mio dolore . Addio dunque mio
bene , forza è che in breue io vi lasci , e Dio sà
se più vi riuedrò ; amata mia Donna addio , oh
Dio , te pur mi conuien lasciare amato mio fi-
glio , delitia dell'anima mia , perche sei parte
di me medesimo il lasciarti m'accora ; mà
perche sei parte di D. Violante il lasciarti m'-
uccide . Figlio addio . Parte scacciato il Padre ,
mà innocente ; fù tradito , mà da vn' amico ; fù
oppresso , mà da vn tiranno ; Figlio addio , Con-
forte addio .

D. Viol. E non volete baciarlo ?

D. Gast. Nò .

D. Viol. Sete così crudele ?

D. Gast. Se volete , che meco ne venga lo bacierò
ben mille volte .

D. Viol. Nò, anzi vi supplico, se m'amate à lasciarmi appresso di me.

D. Gast. Non posso non compiacerui.

D. Viol. E se resta non lo volete baciare?

D. Gast. Non posso.

D. Viol. Perché?

D. Gast. Dubiterei di non morire.

D. Viol. E come?

D. Gast. La soauità, ch'io trarrei da quel bacio con le amarezze, che hò nell'anima, farebbono vn misto di due potentissimi contrari atti à produrre vn fulmine, che cadendomi su'l cuore potrebbe priuarmi di vita. Addio.

D. Viol. Voi partite ch?

D. Gast. Così vuol il destino.

D. Viol. Ah non si tosto, ancora c'è tempo.

D. Gast. Tempo è pur troppo, che io auuezzi questa mia vista à non vederui.

D. Viol. Oh Dio, il Cielo ci congiunse; Vn Tiranno ci disunisce. Sposo? Conforte? Vdite, non volete lasciarmi di voi alcuna memoria?

D. Gast. La parte, che haueuo nel Figlio mi rimane, quella vi lascio.

D. Viol. Sarò dunque tenuta à ricompensarui questo dono.

D. Gast. Sarà puro affetto di vostra pietà.

D. Viol. O Anima di Violante, ò Don Gaston mio: vi scaccia il Rè, me qui ritiene; questo sacrilego decreto non hà altro fondamento, che vn'infame appetito. Sentite, e sieno queste mie parole la memoria, che di me vi lascio: ricordateui, che lasciate vna moglie, che si reca à uile i Tesori, non cura minacce, non teme tormenti: souengai, che in questo mio cuore innamorato di voi non può trouar ricetto affetto straniero; che il nodo della mia fedeltà è così stabile, e forte, che da spada mortale non può essere intaccato, non che reciso, e che vn'alma generosa, e ben nata, qual è lamia, non paure di morte, dell'Inferno si ride.

D. Gast.

D. Gast. O Dio, si parti! Si che all'apparir delle tenebre s'asconde il Sole. Ecco il Rè. Seguimi Scappino.

SCENA DECIMAQUARTA.

Rè, Paggi, Soldati, D. Merichex.

Rè. **E** Donna Violante, che disse?

D. Mer. Intese il Regio comando, e senza turbarmi io disse alla Regina, poi quà se ne venne per parlare com'io credo à Don Gastone.

Rè. Vedete con bella maniera di separare Donna Violante dalla Regina mia consorte; poiché questa conuersatione non potrebbe se non dar maggior impedimento à nostri disegni.

D. Mer. Sarà mia cura, che le Maestà Vostra resti seruita: mà ecco D. Violante.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Violante, Rè, D. Merichex, Paggi, Soldati.

D. Viol. **S**'io potessi non amare, ò Signore, saprei anco non tediar con le suppliche Quest'anima mia, che sente ogni affanno di Don Gastone, vola al Cielo della vostra autorità per ottener gratia liberatrice. Fù noto al mio marito il Regio decreto, si turbò per non sapere il fondamento, mà più l'atterrì credendo di non poterlo ritrouare; Pure si quietò la tempesta d'vn'animo innocente con l'aura della Regia autorità, la quale sprona à far dipartita se D. Gastone, affretta però la moglie in queste mura, acciò gl'impetri la gratia. Vi supplico dunque, ò Signore, non per la mia, mà per la libertà di Don Gastone, così in vn tem-

po istesso la liberatione d'vn solo à due renderà la vita, poiche il liberato sarà D. Gastone, e la supplicante è la moglie.

Rè. Tanto dunque vi preme, ò Donna Violante la libertà di D. Gastone, che anco à prezzo di liquefatte perle tentate il ricomprarla?

D. Viol. S'egli si parte io rimango; così s'allontana da me che lontana da lui presso hò la morte.

Rè. La bellezza è vn'incanto troppo potente, e voi di questa magia, ò Donna Violante sete troppo eccellente maestra, chi resiste à preghiere di bella Donna, ò è cieco; ò pazzo. Alzateui, ò D. Violante, & in gratia di tanta beltade.

Il Rè cauatosi il guanto la vuol toccar sotto il mento. Ella dà nella mano al Rè, e soggiunge.

D. Viol. Se io haueffi pur sospettato, che le mie preghiere fossero in minima parte per auualorare le tue mal nate speranze, mi farei con i proprij denti tagliata la lingua per leuarmi la possibiltà di formar parola; E cieco, e pazzo ben sei se credi, che con il permetter d'accostar la tua sacrilega mano à questo volto, sacro alla Diuinità di D. Gastone, io voglia conseguire la sua libertà. Se à prezzo di rigorosa vergogna vuoi vendere le grazie, non sperare di spacciare le merci della tua autorità, saluo che ne possiboli. Vn' anima disposta alla morte pria che macchiar l'honore sà di leggieri soffrire la lontananza del marito decretata da vn Tiranno, il liberare D. Gastone mio marito non era aborto della gratia; ma legittimo parto della giustitia, e però in vano lo sperai da tè, perche chi hà l'animo contaminato dalle lasciurie, non hà forza per sostentare il brando della Giustitia. Parta il marito; lasci la moglie; perdasi la vita, e pur che à me resti l'honore intatto vadi sopra.

pra Don Gastone, e il mondo.

Rè. Tant'ardisce vna Donna? così trà le larue dell'honore s'addormenta la riuerenza al Rè douuta? Chi non vuol cortesia prouo lo sdegno. Seguitemi D. Merichex.

SCENA DECIMASESTA.

Scappino, Rosetta.

Scapp. **D**ON Gastone vuol far da generoso, & in quest'occasione non li riesce: vorrebbe partire, e non troua la via, & io non hò che fare, me la piglio anch'io per l'amor che porto à lui, & alla moglie. Mi manda addeffo per intendere qualche cosa; à me non dà il cuore d'entrare in Corte, perche mi pare, che il pauimento scotti, e che l'aria sia contagiosa, ò libertà doue sei andata?

Ros. Scappino, Scappino?

Scapp. Rosetta, Rosetta; Diauolo, m'hai fatto paura.

Ros. D. Diolante hà detto mal al Rè, e poi è tornata in corte tutta infuriata; hà parlato alla Regina, poi mi hà dato questo anello con dirmi, che io procuri di trouar luogo proportionato, oue la possa ritirarsi; pensa tù, se io che non sono mai stata quà, sò doue mi dar del capo, se tù non mi aiuti son bella e morta.

Scapp. Dami l'anello.

Ros. Non vuoi tù che venga teco?

Scapp. Di il vero, tù non ti fidi?

Ros. Mi fido in quanto al fidare; ma hò gusto così, e poi per rispondere alla Patrona, e saper doue hò à tornare.

Scapp. Vien via.

Ros. Và pur là.

SCENA DECIMASETTIMA

D. Violante, Celio, D. Merichex.

D. Viol. **V**ientene figlio mio, fuggi queste mura, che sono il ricetto dell'empietà, scuola d'Inferno.

D. Mer. Così cruciosa Donna Violante; così adirata?

D. Viol. Fuggo l'Inferno, scontro le furie.

D. Mer. A che pianger quel male, per il quale haucte così facile il rimedio? solleuatevi, o bella, e se pur volete piangere piangete la vostra ostinatione, come causa, non il danno, come effetto.

D. Viol. Ancora hai faccia di parlare, traditore.

D. Mer. Non è traditore, chi essequisce il comando d'un Rè.

D. Viol. Qual Rè? Pietro forse? mente chi'l dice.

D. Mer. Le mentite d'vna femina non sotterrano le Corone.

D. Viol. Ma i padieri dell'honor altrui meritano vn'falso al collo, non la Corona in testa.

D. Mer. Il desiderio del Rè non è diretto contro il vostro honore: mà allo scampo della sua vita.

D. Viol. Si dirà attione da Cavaliero il solleuar se stesso con l'altrui vergogne?

D. Mer. Molto vale la vita del Rè.

D. Viol. Non ha prezzo la vita dell'honore.

D. Mer. V'dite Donna Violante voi non mi negarete al sicuro, che l'honore nell'opinione dell'vniuersale consiste. Se Lucretia non compiacceua à Sesto Tarquinio, esso uccidendo, e lei, e vno schiauo appresso lei nel letto, la publicaua per adultera, e per tale sarebbe stata riputata, benchè fosse stata innocente, e questo timore così penetrò l'anima di Lucretia, che compiacque all'amante; sì che l'honore, come

dissi.

dissi nell'opinione consiste. Honoratissima voi siete, perchè il mondo vi tien per tale, sì che non pare, che più possiate circa all'honore desiderare. Vi vidde il Rè, li piacque il vostro bello, se ne inuaghò, vi fè pregare, tutto fù vano; Vi lodo però della ripulsa data ad Odoardo, non essendo douere, ch'egli fosse consapevole di questa vostra pietà; Vi lusingò il Rè, quando poco dianzi li chiedeste la libertà del marito, lo scacciaste, ben fatto, perchè vi erano Testimonij del vostro consenso. Hora son leuati gl'ostacoli, già che vn vostro caro, vn confidente, vn obligato alla casa vostra sino alla morte à solo, à solo vi prega, e da parte del Rè medesimo ve ne supplica; Vi giuro, o Signora, che solo, & incognito à voi se ne verrà il Regio Amante; & io perderei ben mille volte la vita prima, che riuolare così fatti arcani, anzi ogni ragion vuole, che io preghi voi à tenerli celati, acciò non peruenissero queste mie preghiere all'orecchie di Don Gastone; assicurata da questo silenzio, che più vi resta da desiderare; l'honore sarà lo stesso, già che la stessa vi crederà il mondo, & è gran contento il potersi gloriare frà se stessa d'hauere con vna breue compiacenza resa la vita ad vn Rè, e liberato il marito. Sete quà, o Signora, sete nelle forze Regie, e ricordateur, che vn Amante potente, o con forza, o con inganno vuole il suo intento. Poi che sarà? hauerete consolato il Rè; ma non diminuito l'affetto verso il marito, nè con voi medesima douerete arrossire, già che questa vostra compiacenza, o per dir meglio Pietà, non ha per fine il conseguir ricchezze, ma la salute di Don Gastone; non ha per scoppo vn'impudico desiderio, ma il riparare à i danni di chi più amate. Si suenarono le Donzelle publicamente per placare le Deità sdegnate; e che male farà il sacrificare vna particella d'honore per dar

la vita ad vn Rè innamorato ? Io non sa prei per me ritrouar ragione , che vi possa persuadere à lasciarui tiraneggiare da vna mole in aria , da vna chimera , da vna larua imaginaria , com'è l'honore . E quante ve ne sono , che si riputarebbono di souerchio favorite , se fossero desiderate da Reale Amante , e voi ve ne vorrete chiamar offesa ? Ah non tanta crudeltà Donna Violante ; La beltà , che è dono del Cielo , vuol la pietà per compagna , non per amiche le furie . Per la salute d'vn Rè , ogni Vassallo esporrebbe la vita , benche non certo , che fosse bastantè per il suo scampo , e voi negherete vn breue diletto , ancorche sicurissima di sottrarlo à morte ? hora che dite ? Che rispondete ?

D. Viol. E tanto hò sofferto ? O scelerato apportatore d'infamissimi pensieri , ò vilissimo sollicitatore dell'altrui pudicitia . Sappi , ò indegno , che l'honestà fatta da me inseparabile è consecrata in tributo alle glorie del mio sesso , nel quale ogni più riguardeuole pregio della purità vien disanimato . Sappi che mille volte eleggerei il non viuere , che riserbarmi alla perdita dell'honore ; e ch'io stò quasi per maledir quelle qualità , che donatemi dalla natura poterono solleuar l'animo del Rè solo a impuramente desiderarmi ; quel cuore , che hà corrispondenza con la vita della ragione , non hà spiriti più vitali di quelli dell'honore ; Quando io non fossi vna fiamma vorace per ardere , & incenerire chi machina à miei dishonori , non meriterei d'hauere per sfera la sublimità della gloria . Accuso per hora la debolezza del mio sesso , da cui non posso riceuere vigore per inoltrarmi alle vendette con precipitare il castigo di chi cerca macchiare il foglio di quella honestà , in cui solo stanno descritte per mano dell'immortalità le conditioni più riguardeuoli di famiglie Illustri . O nemico dell'honore,

honore , ò traditore ! se perdendo la memoria delle ob'igationi con Don Gastone hai conservata la perfidia à che t'indusse la viltà del tuo sangue . Se queste mie voci figlie dalla propria riputatione non sono intese da te , che hai il volto auuezzo all'infamie , & alle vergogne ; ascolta almeno le voci de miei cani , che latrando contra di tè , e rimprouerandoti il Pane che li rubasti ti additano per ladro Per significarti i miei sentimenti si richiederebbono più l'armi , che leuasti a Don Gastone , che le parole della moglie , ma per castigare l'infamia de tuoi delitti si ricerca più la maniaia d'vn carnefice , che l'armi d'vn Caualiere . Partiti dunque dalla mia vista , ò reo di mille morti , peste de viuenti , pessimo trà gl'huomini , huomo peggior delle fere , fera peggior de mostri , mostro peggior delle furie , furia peggiore dell'Inferno . Ma già che l'atrocità de tuoi pensieri ti rese di tal complessione , che auuezzo à gl'affronti non arrossisci per l'ingiurie , partirò io da tè per non vedere così abominato oggetto , & ogni luogo , oue tu non sei mi rassembrerà vn Paradiso .

D. Mer. Piano piano , ò Signora , non tanta fretta .

D. Viol. Ancor mi tenti ?

D. Mer. Lasciate .

D. Viol. Che ?

D. Mer. Il figlio .

D. Viol. Il figlio ?

D. Mer. Sì .

D. Viol. O traditore .

D. Mer. Lasciatelo dico .

D. Viol. Dammi il mio figlio .

D. Mer. Non posso .

D. Viol. Che vuoi fare ?

D. Mer. Il comando del Rè .

D. Viol. Dammielo dico .

D. Mer. Dianzi mi scacciaui , hor mi seguite ?

D. Viol. Seguo lui , non tè .

D. Mer.

D. Mer. Ancora tanta superbia? Sentite Donna Violante, senza altro apparato di discorsi, già che con voi non vagliono ragioni, o risoluetevi di compiacere Sua Maestà, o morrà miseramente il vostro figlio.

D. Viol. O Dio, ed in qual barbaro Tribunale si pubblicò giammai così esecranda sentenza. Oh empio, o inhumano, o indegno. Questo à D. Gastone? Questo à mè? O Cielo, o giusto vendicatore delle opre ingiuste, deh senti per pietà le voci affannose di tormentata madre; o Cielo, o Cielo, o Dio!

D. Mer. Sono vane queste esclamationi Donna Violante di chi vi dolete? doletevi della vostra ostinatione, che è ministra di questi eccessi: non è da compatirsi quel male, al quale non si vuol dare facilissimo rimedio. O nemica del marito, o crudele contro il proprio sangue, nemica di voi medesima, e che haute fatto al fine con questo vostro pensiero d'honore? Sulla ruota della vostra crudeltà haute affilato vn coltello, che posto in mano allo sdegno Re-gio aprirà la gola innocente di questo infelice; come, non vi mouerà à pietà il pensar solo, non che il vedere così funesto spettacolo? ch'errore hà contro di voi commesso questa tenera età, che con tanto rigore la guidate al macello? E se voi sete quella, che mi chiamaste poc' anzi vn mostro di crudeltà, qual titolo si conuerrà a voi, se io per voi hora mi spauento, & inhorridisco? Figlio tu vedi la crudeltà della madre ti vuol sangue, ti vuole suenato, ti vuol morto. Horsù resolutione, che quà non è tempo da perdere.

D. Viol. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Contentate il Rè.

D. Viol. Oh Dio, e come viuo in tanti tormenti?

D. Gastone doue sei? Regina, che mi volesti per amica, che fui? alcuno non mi soccorre? mio cuore, che mi consigli? s'io non compiacio il Rè,

Rè.

Rè, il figlio è morto: potrà ben il Rè godere quest'abbracciamenti; mentr'io lo permetta: ma l'animo non vi concorrerà; lieue farebbe l'errore perche non è peccato, oue non concorre la volontà, ma come non concorre la volontà, se in me stà il commetterlo, o non lo commettere? bene; mà la minacciata morte del figlio mi ferue per violenza. Lucretia contaminò la fede al marito, e pure fù pudica? sì mà lo fè per sottrarsi dall'infamia, con la quale non hà la morte proportione alcuna. E che dirà Don Gastone, se vedrà morto il figlio? O Dio non posso più, o viscere delle mie viscere, amato mio bene, e sarai in breue ferito, lacerato, suenato, e animato cadauero? Dammi il mio figlio.

D. Mer. Altro ci vuole: non possono poche lacrime alterate i Regi decreti.

D. Viol. Oh volto, o caro volto, o anima mia.

D. Mer. Deh miratelo vi prego, ma lo mirate come madre, & non come moglie, e pensate, che queste guance tante, e tante volte da voi bacciate, e ribacciate, presto saranno tinte di pallor di morte, che il sereno di quest'occhi sarà in breue ricoperto di funesto liuore, che l'oro di questi crini così innanellati, e biondi seruirà di presa à disprietato carnefice, che il candido della gola sarà trappassato da acuto coltello, e souengauì in somma, che lo lasciate in preda à vn'Amante infuriato, che sà, e può vendicarsi, e che con vn vostro acconsentimento si può ritorre vn vostro figlio da supplicio così crudele; bacciatelo vn poco.

D. Viol. Leuatemelo dauanti gl'occhi; vatene pur figlio oue comanda lo scelerato Tiranno, oue ti conduce vn'infame carnefice? vanne pure a' tormenti, alli stratij, alla morte, che io con la porpora del tuo martirio contracambierò di buon cuore à me stessa, & al marito il candido
amman-

ammanto della mia fede; non farei moglie di Don Gastone, se all'honore di lui non lasciassi sacrificare la sua vita. In vano pretende il nome di costante colei, che mette in non calle l'honore, che perduto non si recupera con la strage di coloro, che morti al Cielo s'inuiano? Mora il figlio, manchi il mondo, pur che l'honore soprauiua. Vna madre impudica; e pietosa non merita nome di Donna. Vna moglie crudele, & honorata è vn compendio di gloria. Sarà tua gloria l'essere commiserato, come morto innocente, farebbe tuo vituperio soprauiuere all'infamia della Madre. Vanne pure alla morte, o figlio crudele, che sapesti poco anzi, risuegliandomi gli spiriti della Pietà render meno infocati gl'effetti dell'honore. Così la naue della mia generosa crudeltà nel mare del tuo sangue riduca in sicuro porto la mia riputatione. Con quel vermiglio inchiostro, scriuendo nel libro delle memorie de posteri si registrerà l'immuabile mia costanza verso la pudicitia. Tù dispietato ladrone al Rè n'andrai, narrati da mia parte la saldezza de miei pensieri, l'intrepidità del mio cuore, e digli pure, che non solo mi non muoue l'annuntio di questa morte, ma ch'io stessa con questo ferro son pronta à suenare il proprio figlio, digli, che spogliata in tutto dell'affetto di madre, vestita della costanza di moglie hò cuore bastante per essere io stessa il sacerdote, che di propria mano scanando il figlio l'offerirò sù l'Altare della sua Tirannia in holocausto della mia pudicitia; & digli in somma che la perdita, che farò d'vn figlio in Terra, farà per me acquisto d'vn'Anima in Paradiso.


Il Fine del II. Atto.

A T

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Rosetta, Scappino.

Scapp.  ON occorre più cercare, fa quel ch'io t'hò detto, vâ in Corte.

Ros. E poi?

Scapp. Ancora non l'intendi? Vâ alle stanze della Regina, cerca di Donna Violante, e trouandola conducila quì da me, ch'io t'aspetto, e poi ne andremo alla casa, che habbiamo fermata.

Ros. Hora t'intendo: hai tù la chiaue?

Scapp. Sì.

Ros. Guarda di non la perdere.

Scapp. Non vi è pericolo: spedisciti.

Ros. E tù perche non vieni meco, massime, che è di notte, e così scuro?

Scapp. Alle stanze della Regina ch'?

Ros. Hai ragione. Io vò; aspettami fai, non far delle tue.

Scapp. Non sò s'io son morto, o viuo; s'io n'esco mai più m'imbroglio: Voglio inferaiuolarmi, e aspettare sù questa contrata.

SCENA SECONDA.

D. Gastone, Scappino.

D. Gast. **P**Armi sentir gente. Cerco Scappino, e non lo trouo. Vorrei vedere Donna Violante, e non sò come; chi vâ là?

Scapp. Ohimè.

D. Gast. Amico, è nemico?

Scapp.

Scapp. Bisogna far cuore. Amico, e nemico secondo l'occasione.

D. Gast. Scappino al certo Voglio prouarlo. Lo star fu i cantoni è atto da spione.

Scapp. Io son huomo da bene, e non dò fastidio ad alcuno.

D. Gast. Huomo da bene, ò altro, leuati di lì.

Scapp. Non vi è tanto luogo?

D. Gast. Hò inimicitia, e voglio passar sicuro.

Scapp. Bisogna star in casa, chi vuol questa sicurezza, io non hò nemici, e passi chi vuole. Con chi l'hauete?

D. Gast. Con Don Gastone.

Scapp. Don Gastone è Cavaliero honorato, e da non far superchieria.

D. Gast. Mente chi'l dice.

Scapp. Io lo dico.

D. Gast. Metti mano à quella spada.

Scapp. Di buona voglia: vien pur via.

D. Gast. Scappino?

Scapp. Chi è?

D. Gast. Son'io, son Don Gastone, non mi conosci?

Scapp. E andate in bordello.

D. Gast. Sei molto brauo.

Scapp. Dio ve lo perdoni, che m'hauete fatto sverginar la spada.

D. Gast. Non t'hauuo per tanto animoso.

Scapp. Ne io mi tengo tale: mà quando si tratta della vostra riputatione, mi farei ammazzare cento volte l'hora.

D. Gast. Riponi l'armi.

Scapp. Và pur giù che stai bene per vn pezzo. Che v'è da fare?

D. Gast. Conuien partire dimattina, ti puoi imaginare quello che io desidero.

Scapp. Rosetta è entrata in Palazzo per cercare di Donna Violante che ci hà fatto trouare habitazione, perche hà gridato con il Rè, e non vuole stare in Corte, & habbiamo trouato vna casa doue

doue stà vna vecchia, che è la più garbata donna del mondo, e hora stauo aspettando risposta.

S C E N A T E R Z A.

D. Merichex, D. Gastone, e Scappino.

D. Mer. **Q**uà è D. Gastone, adesso è tempo.

D. Gast. Aspettiamo dunque Rosetta, perche son risoluto auanti ch'io parta parlar a Donna Violante.

D. Mer. Sarà consolato Don Gastone, non solo parlerete a Donna Violante: ma cenerete seco, così comanda il Rè ò là.

S C E N A Q V A R T A.

Paggi con torcie accese, Soldati, D. Merichex, D. Gastone, Scappino.

Vn Page. **S**ignore.

D. Mer. **S**Preparate le mense, & in questo luogo, conforme l'ordine Regio cenerà D. Gastone, e la Consorte.

Pagg. Eccoci pronti.

D. Gast. Vuole il Rè, ch'io ceni; à me basterà rompere il digiuno della lontananza di Donna Violante che nel resto non hò stomaco accomodato alle delitie de cibi.

D. Mer. Non è prudenza il rifiutare le cortesie de Grandi.

D. Gast. Non più, doue è Donna Violante.

D. Mer. Poco può stare a compatire, già d'ordine mio è stata auusata dell'Imperio del Rè, & essa tutta lieta si messe all'ordine, attendendo l'hora, di che parimente è stata fatta consapevole. Spediteui voi altri, e tenendo nelle mani queste

Torcie.

Torcie accese farete animati fanali nel mare del merito di D. Gastone.

D. Gast. Anzi, perche fa bisogno di luce nelle tenebre del tradimento.

D. Mer. Non fa tradimento, chi come mè vbbidisce.

D. Gast. Non si deue vbbidienza alla tirannide.

D. Mer. Il Rè può ciò che vuole, vno doueua vbbidire. Mà ecco la Spofa.

SCENA QUINTA.

D. Violante, Rosetta, D. Gastone, Scappino.

D. Merichex, Paggi, Soldati.

D. Viol. **O** Mio bene! Don Gaston mio! fuori d'ogni speranza pure mi vien concesso il riuederui? quest'innaspettato contento quanto felicità l'anima mia, che è tutta in voi, da voi lo pensate, ò mia vita.

D. Gast. Facilmente giunte il mio pensiero à conoscere i vostri contenti, perche essendo l'anime vnite, non solo li conosco, ma ageuolmente li prouo. Mà?

D. Viol. Che vi affanna?

D. Gast. Oh Dio! non mi parete allegra al solito.

D. Viol. E che vi pare?

D. Gast. Che sò io; conosco bene, che mi parlate di cuore, mà?

D. Viol. Che mà?

D. Gast. Vedo nel vostro volto vn Sole annebbiato, vn fuoco, ma lento, vna calma, ma non senza pericolo di tempesta.

D. Viol. Non sempre il volto è fido messaggiero del cuore; quanti nell'esterno sembrano honorati, che nell'interno sono traditori, che pagano la vera cortesia d'vn Cavaliero con atrocità incomparabile.

D. Mer. Parla meco.

D. Viol.

D. Viol. Ricordateui, che io sono, e sò esser vostra moglie, ch'io son quel torrente amoroso, e se mi allontano dal mio fonte, che sete voi, mi mouerò à dar amabil tributo al mare di perfettissimo amore. La vostra lontananza, ò Don Gastone, esporrà al guardo del mondo vno specchio di fedeltà. Io farò quello specchio, che benche terso, stando vicino à voi, anima mia, non rendeuo riguardeuole l'oggetto della mia sincerissima fede, mà allontanato da voi nel puro cristallo del maritale affetto rappresenterò à gl'occhi dell'Vniuerso vna mirabilissima prospettiva di saldissima costanza. Il nome del mio amore è già preparato à far miracoli, con render la vista à quei ciechi, che scordandosi, che sia l'honore, procurano le altrui vergogne, e si rendono odiosi al mondo, e al Cielo insieme; e voi per hora, se mi amate, non mi chiedete più oltre.

D. Mer. Don Gastone; eccoui da lauar le mani.

D. Gast. Mal può dispensare da lauar l'esterno, chi hà l'interno così macchiato.

D. Mer. L'oro della mia obbedienza non può pigliar macchia di vergogna: à voi.

D. Gast. Che sarà! oh col sangue si lauano le mani nella Reggia d'Aragona?

D. Viol. Ohimè?

D. Gast. Sgorgano in questa Reggia Fonti sanguigni per offerirsi in vece d'acque alie mensè? e qual prodigioso lauacro mi porgesti ò barbaro? Di? da quale suenato fù tratto quel sangue? e perche à me ne lo presenti?

D. Mer. Il Rè vi conuita. Solo posso dirui, che questa lauanda è premio dell'altrui ostinatione.

D. Viol. Oh Dio!

D. Gast. Leuamela dauanti gl'occhi, oh Dio! temo, tremo, aggiaccio, sudo. Donna Violante, e che sarà?

D. Viol. Quel che in Cielo è scritto sarà, ò Don Gastone.

D. Mer.

D. Mer. E tempo d'allegrezza, non vi dolete. Accostatevi alla mensa per goder di quelle viuande, che il Rè vi hà preparate.

D. Gast. Viuande? e doue sono?

D. Mer. Coperta è la viuanda, à voi stà il scoprirla.

D. Gast. La scoprirò ben sì. O destra di Don Gastone di che pauenti? che sarà mai? ecco scoperto, che vedo, quà vn cuore! sù dimmi di chi è questo cuore?

D. Mer. Vn cuore humano.

D. Gast. E chi l'uccise?

D. Mer. La più crudel Dama del mondo lo priuò di vita.

D. Gast. Chi fù l'ucciso?

D. Mer. Celio vostro figlio è l'ucciso.

D. Viol. La più crudel Donna del mondo son' io, ò Don Gastone; quel ferro, che qui vedete ancora stillante di sangue, fù da me porto à costui per iscannare il vostro, e mio figlio, s'io non l'uccisi somministrar però gl' instrumenti della sua morte, e mi offerì per esecutrice di quella; queste mie attioni, il zelo di nostra reputatione, & il disfare vn figliuolo furono necessarie per conseruar l'honore. Da questa mia honorata crudeltà imparate, ò marito à soffrir questo colpo, e ricordateui, che la fede; che vi deuo mi fè scordare d'esserli Madre, e che per mantenermi pudica à gloria vostra, la vita d'vn figlio è vilissimo prezzo. Muore il figlio, ma viue l'honore, mancò il figlio, oh Dio! mi moro; io moro.

D. Mer. Conducetela in Corte.

S C E N A S E S T A.

*D. Gastone, D. Merichex, Soldati,
Scappino.*

D. Gast. **O**H Dio! à qual lacrimoso spettacolo mi si ferbaro quest'occhi? ò figlio, ò anima mia, e tanto puote la tirannide, il tradimento? che con il tuo sangue si laui il Padre, e li vien porto in cibo il tuo cuore? O Pietro, ò ingiustissimo Tiranno, questa è la ricompensa douuta al sangue, ch'io sparsi per tè? è questo il guiderdone de miei sudori? è questa la mercede d'hauerli stabilita in testa que la Corona, che di punto in punto staua per cadere? sai pure, ò barbaro, che sù questa mia vita si leggono le mie attioni à caratteri di gloriose ferite, le quali faranno tante bocche, che detestando la tua efferata crudeltà ti renderanno odioso al mondo, abbotin ne uole al Cielo. Dimmi, ò empio, da qual mostro fosti generato? qual furia ti fù madre? qual Tigre ti nutrì? in qual scuola d'Inferno apprendesti così infami pensieri? trionfa scelerato, hai vinto, & in segno della tua vittoria spiega l'insegna dell'Infamia, e nel Campidoglio della crudeltà conducendo catenata l'ingiustitia, e l'innocenza t'adorni vn sero di velenose cerast? Oh figlio, ò mio sangue, ò viscere mie! à qual strano macello ti condusse l'inuidia altrui? à qual duro supplicio ti condannò l'ingiustitia? & in qual parte potè peccare quell'etade innocente, che meritasti per mano d'vn carnefice essere dilaniato, ò suenato! e qual fù quella mano così sacrilega, che potè ferirti, e priuarti di vita? Tù non rispondi? Almeno tù, empio ladrone, dimmi chi li tolse la vita? chi hebbe cuore in petto, che potè soffrire di trarli il cuor dal pet-

to? il tuo silenzio, ò traditore, ti accusa, pur troppo sei l'homicida; tu fosti il sicario, tu il carnefice dell'innocenza; Tu esecutore del tiranno decreto; Tu il presentatore di quel sangue, e di quel cuore, che tratto dal petto innocente inuò l'anima purissima al Paradiso. La sù trà le stelle viene glorioso il mio figlio. Oh scelerato, considera quanto sia infame la tua fama in terra? Loderà bene il Tiranno le tue attioni; ma quelle istesse pur troppo note a' Cielo, trasformeranno le ferite di lui in tanti fulmini, che precipitando su l'esecrabil testa hauranno valore d'incenerire le tue membra; con quel sangue innocente sarà scritta la giustissima sentenza del tuo castigo. O empio, ò traditore, sono queste le ricompense delle mie cortesie? sono questi gl'effetti dell'amicitia giurata? ti dissestai la sete naturale, tu diuieni sitibondo del mio sangue? io satio la tua fame con il cibo, tu diuenti famelico delle mie carni? vesto le tue membra di panni, tu spogli di spirito il mio figlio? io ti appresento fortune in questa Corte, tu m'appresenti il proprio cuore su questa mensa? ti cominciai à conoscere quando roghiasti il pane à miei cani, ti finij di conoscere doppo, che strappasti il cuore dal petto di mio figlio. E come può esser mai, che per saluezza del proprio honore uccidesti l'innocente matrigna, s'adesso per tormi l'honore priui di vita, chi non potè peccare? ò cuore auuelenato, ò ministro d'Inferno, che con le chiau del tradimento apri le porte dell'Inferno, e già come Littore mi leuasti l'armi, come sacrilego mi disunisti dalla moglie, come Leone tentasti la sua pudicitia, e come carnefice mi sbranasti vn figlio; sì che non hai lasciato campo di dubitare, che queste tue attioni sono vn compendio di vituperio, vn'Inferno di scelleragini, e che in tuo paraggioti può chiamare honorato il dishonore istesso. Di? e come puoi ascoltare queste

queste mie giustissime querele, e non morire? Viui, viui scelerato; ma dalla mano di Dio attendi condegna vendetta di tanta offesa. Tu tecco portando il grauissimo peso del tuo fallo, ben tosto caderai nel centro de' tormenti immortali. Non sò già se l'abisso racchiude in se tant'horrore, e tante pene, che siano bastanti à punire la tua crudeltà. Tu tu perfidissimo diuerrai vn nuouo Inferno; tu sarai il ricetto dell'alme tormentate; soura il tuo cuore ergerà il Trono il Rè dell'ombre; sarà il tuo petto albergo delle Furie; e questo tuo abisso animato, esposto al guardo de' mortali sarà prodigioso essemplio. Ah traditore! partirò, ò scelerato: ma partirò offeso, ricordati tu, che quest'offesa è fatta in terra sì, ma registrata in Cielo; che l'offeso è l'huomo, ma il vendicatore è Dio. Quel Dio, che con occhio di Pietà, rimirando le ferite di mio figlio porgerà l'orecchie della sua somma Giustitia alle preghiere di lui, che dalle fauci, per tua mano suenate griderà contra di tè giustissima vendetta.

D. Mer. Leuate la mensa.

SCENA SETTIMA.

D. Merichex, Porofacco.

D. Mer. **P**Vr si partì.

Porof. Ohimè, Signore, rouine grandi, son mezo morto.

D. Mer. Che farà?

Por. Il Rè, ohimè, lasciatemi ripigliare il fiato, il Rè hà visto, e sentito ogni cosa, grida, salta, bestemmia, e fa alla peggio, e dice per conto di Donna Violante.

D. Mer. Che cosa?

Por. Vuole.

D. Mer. Che?

Por. Che le mantenghiate la parola , e che se non si può per amore si faccia per forza , che se voi lo vedeste in viso pare vn Diauolo scatenato . Io per me hò hauuto tanta paura , che credo sarà necessario , che mi faccia cauar sangue.

D. Mer. Facesti quanto ti dissi?

Por. E per appunto .

D. Mer. Taci .

Por. Non parlo .

D. Mer. Lei doue è ?

Por. Alle stanze del Giardino .

D. Mer. Venne pur teco ?

Por. Meco .

D. Mer. Hai tu la chiaue .

Por. Eccola .

SCENA OTTAVA.

Rè, D. Merichex, Porofacco .

Rè **S**ono io il Rè , ò son l'ombra? Son Vassallo , ò Signore? Più dunque potrà l'ostinatione d'vna femina , che la mia autorità? Don Merichex , già che il sangue del figlio ucciso non fù bastante à piegare l'animo di Donna Violante ; adoprisi pur la violenza ; così felicitando me stesso in Amore farò anco conoscere a lei , che vn Rè è Padrone della vita , dell'honore , e dell'arbitrio ancora .

D. Mer. Signor non fa di mestieri di forza , oue giunge vn soaue inganno . Quando io vidi , che l'ostinatione di Donna Violante antepose il zelo della fede maritale alla vita del figlio , all'inganno riuolsi la mente . Pensai condurla sotto verisimile pretesto , inuentato da me , alle segrete stanze del vicino Giardinetto di Vostra Maestà ; ella sospettò in principio , ma tosto mi prestò fede ; così mi rese loquente il

deside,

desiderio di seruire alla vostra Maestà ; haueuo di già dati gl'ordini opportuni à questo seruo , che tutta ammantata , segretamente poco fa colà la condusse , doppo vn breue suenimento causato dalla vista del cuore del figlio ; le dissi bene , che Don Gastone voleua venir da lei auanti partisse , & ella ridendo lo credè , ò per dir meglio finì di crederlo . Iui dunque , come mi hà pur hora riferito il seruo medemo ; soletta attende la Maestà Vostra la dolente donna . Voi come Don Gastone costì n'andate , & à quattr'occhi poi , come sia tempo , palesandoui per il Rè son sicuro , che la trouarete disposta ad ogni vostro comando , e nel Cielo di sua bellezza , felicitando voi stesso , gustarete vn nettare pretiosissimo d'amore .

Rè. O mio fedele , ò mio caro ; hor chi colà mi guida ?

D. Mer. Il medesimo seruo , che guidò colà Donna Violante , che hà seco le chiauì per tal'effetto . Prego ben Vostra Maestà , che scoprendosi per quella , che è , procuri con amorose parole consolarla per il dolore , che le diede poc'anzi per la perdita del figlio .

Rè. Si si, dirò, che s'è morto il figlio d'vn Cavaliero io le renderò vn figlio di Rè, e là ?

Por. Signore .

D. Mer. Segui Sua Maestà , apri la porta , introducilo nella stanza , e taci .

Porof. Puh. ò Diauolo , quante cose ! son nel bell'intrigo .

D. Mer. Sento gente ; mi ritiro in Corte .

SCENA NONA.

D. Gastone, Scappino.

D. Gast. **V**ieni dico ; Di che temi ?
Scapp. Della vostra vita , e della mia ; che

D 2 Dia.

Diauolo volete fare sù quest' hora intorno al Palazzo?

D. Gast. E doue poss'io andare altroue, se quà hò la moglie tramortita; e il figlio morto.

Scapp. Vedere Donna Violante sono cose lunghe, quanto al figlio è negotio aggiustato.

D. Gast. Ohimè, e viuo, e spiro.

Scapp. In somma quel D. Merichex hà fatto vna cattiuu riuscita: mi è souuenuto vn concetto.

D. Gast. E che?

Scapp. Che è vn Diauolo in forma di carne humana, e vadi per il mondo à tentar questo, e quello, e far rompere il collo alle persone.

D. Gast. Anzi peggior d'vn Demone, poiche non solo l'alme tormenta; ma procura toglier l'honore.

Scapp. Che non credete, che si trouino de' Diauoli Ruffiani?

D. Gast. Ahi, non è tempo di scherzi, troppo son accuorato.

Scapp. Il male è fatto, la vostra venuta alla Corte fù la tempesta delle nostre felicità: ma l'arriuo di D. Merichex fù l'ultima rouina.

D. Gast. Non me lo nominar più, se mi vuoi bene.

Scapp. E fino alla morte vi vorrò bene, e vi seguirò, e vi seruirò.

D. Gast. Non è tempo di seruitù, Scappino, le mie sventure mi ti resero eguale, come tale t'accetto, e ti prego à non mi abbandonare.

Scapp. Come, abandonarui! non vedete, che quando sento dir mal di voi diuento brauo, e metto mano alla spada com'vn' arrabiato?

D. Gast. Molto stimo questo tuo affetto; ma sento venir gente.

SCENA DECIMA.

Porofacco, Scappino, D. Gastone.

Porof. È Fù fatto il becco all'oca.

Scapp. Alla voce mi par Porofacco.

Por. Chi Diauolo mi nomina in sù quest' hora?

D. Gast. Ci hà sentiti.

Scapp. Lasciate far à me. Chi v'è là?

Por. Ruffiano incognito di Sua Maestà, non mi conosci eh?

Scapp. I tuoi pari si conoscono di giorno alli sfregli sù'l viso.

Porof. Te ne menti per la gola.

Scapp. Oh Diauolo, se non fosse perche sì.

Porof. E che faresti?

Scapp. Ti farei metter mano à quella spada.

Por. Dinanzi al Palazzo del Rè! e le Guardie de' Soldati?

Scapp. Mi ci hai colto, Sig., via, via, che questa bestia nō solleuasse le guardie, e facessimo peggio.

D. Gast. Hai ragione, diamo vna girauolta.

Por. Così si castigano i belli humori, ma quanto Diauolo stà costui: spunta pur l'Aurora.

SCENA VNDECIMA.

D. Merichex, Porofacco.

D. Mer. Porofacco?

Porof. D. Merichex, sete pur voi?

D. Mer. Son io: con chi gridi?

Por. Niente, niente, hò fatto vn quarto d' hora alle coltellate con vn bell' humore.

D. Mer. Chi era?

Por. Non l'hò conosciuto.

D. Mer. Sei ferito?

Por. Non mi pare .

D. Mer. E lui ?

Por. E caduto morto .

D. Mer. Doue hai fatto questione ?

Por. Qui proprio .

D. Mer. Dou'è quell'altro ?

Por. Chi ?

D. Mer. Il tuo nemico ?

Poros. S'è attaccato à fuggire , che pareua il trenta
mila .

D. Mer. E come s'è fuggito , se l'hai morto ?

Por. Morto ?

D. Mer. Così dicesti .

Por. Hauete ragione : ma non può stare .

D. Mer. Doue è il Rè ?

SCENA DVODECIMA .

Rè , D. Merichex , Porosacco .

Rè. **Q**uà son, io, Don Merichex, ben diste, do-
ue è il Rè, perche hora son tale .

D. Mer. E ben mio Signore, che segui ?

Rè. Andai da Donna Violante, che trà pianti, e
singulti m'accollse credendomi, ò mostrando
di credermi D. Gastone, l'abbraccio, e tosto
me li scopra, e li dico chi sono, ella al fine, non
senza qualche mia violenza cedè alle mie vo-
glie, e consolandola della perdita del figlio fe-
licitò me stesso con l'acquisto d'un incompara-
bil diletto .

Por. Oh, oh .

D. Mer. Di che ridi tu .

Por. Niente, niente, di colui rido che hà fatto que-
stione meco .

D. Mer. Godomi de vostri contenti, ò mio Rè, e
sento nell'anima mia quelle felicità, che voi
prouaste .

Rè. Ogni mia autorità, ò Don Merichex desidero
im-

impiegare in vostro fauore, stà dunque in vo-
stra electione il domandare, anzi voglio, che in
questo punto domandiate quanto è di vostra so-
disfattione .

D. Mer. Già che V. M. lo comanda, eccomi obbe-
diente, la supplico di vn fauor solo .

Rè. Dite, e sia fatto .

D. Mer. La supplico à sottoscriuere vn foglio bian-
co, e farmene libero dono, giurandole da Ca-
ualiero di valermene per vna sol gratia, e que-
sta sarà regolata con quella modestia, che à vn
fedelissimo Vassallo si conuiene .

Rè. Oue è il foglio ?

D. Mer. Vanne tu alle stanze Regie, e porta da
scriuere .

Por. Io vò, ò che bella festa !

SCENA DECIMATERZA .

Rè , D. Merichex .

Rè. **A** Chi rendela vita à vn Rè, ogni ricom-
penza è scarsa .

D. Mer. Il buon Vassallo è tenuto à esporre la pro-
pria vita per il suo Signore, nulla operai in ri-
guardo del mio debito, e del mio desiderio .

Rè. Non vogliate far Giudice delle vostre attioni la
vostre modestia, mà lasciatela decantare alle
mie obligationi .

SCENA DECIMAQVARTA .

Li Sudetti .

Por. **E**cco da scriuere, chi hà da scriuere di
voi ?

Rè. La carta dou'è ?

D. Mer. Ecco Signore .

Re. Il Re d'Aragona; eccouì il mio nome, che conferma la gratia, che per hora si legge nel vostro pensiero?

D. Mer. Non hò voci bastanti à render gratie à V. M di così memorabil fauore: vn riuerente silenzio faccia per hora l'officio di quella eloquenza, della quale mi priua la grandezza vostra con tanto dono.

Re. A me sempre sarete caro.

Por. Io non posso più, Tappino.

D. Mer. Scriuerò il mio desiderio; non è tempo da perdere.

Por. Vostra Maestà vuol venir in Corte? l'Alba vien via, & il crepuscolo fa male.

Re. Taci tù, e sotto pena di morte non ardire di parlare di quanto vedesti, & vdisti.

Por. Di che?

Re. De' godimenti di D. Violante.

Por. Ohimè, non posso più io scoppio, Vostra Maestà mi vuol far rompere vna vena su'l petto dalle risa.

Re. Che vuoi tù dire?

Por. Donna Violante, oh, oh, oh.

Re. Di Donna Violante sì, taci, ò morrai.

Por. Come vi piacque Donna Violante.

Re. Le delitie d'amor tutte hò giustate.

Por. Bene: mà, oh, oh, oh.

Re. E che ti muoue à riso? parla? di?

Por. E credete d'hauer goduto Donna Violante?

Re. Sì, perche?

Por. O se io ve la potessi dir giusta, e se non haueffi paura di Don Merichex.

Re. Ti comando il dire, parla, ò sei morto.

Por. La cosa di Donna Violante è tutta vna trappola di Don Merichex, & in due parole ve la dirò tutta per filo, e per segno. Tiriamoci in quà, che mentre egli scriue vi dirò il negotio. Don Merichex mi chiamò in Corte tutto frettoloso, mi consegnò vna Donna con vn manto in capo, e mi disse, che io scendessi per la scala à chioc-

à chiocciola, e la conduceffi per questa porta del fianco fuori del Palazzo alle stanze più segrete del Giardinetto, quì à canto; à mè diede la chiaue facendomi fare cento giuramenti. Io che hò à noia i pericoli domandai à Don Merichex, che imbroglio era questo, e lui mi disse, che era vna Donna del peccato, e che la menassi quiui al buio, e non pensassi ad altro; e poi hà dato ad intendere à Vostra Maestà, che era Donna Violante; io che l'hò sentito hò hauuto à crepar dalle risa, & hora ve l'hò detta come la stà: mà non dite nulla à lui, perche è vna bestia, che l'attaccar ebbe con suo Padre.

Re. Io tradito!

Por. Dite piano ch'egli non senta.

Re. Che si scriue? ferma la carta, dimmi, chi è colei, che costui mi condusse?

Por. O pouero mè, son disfatto da fondamenti.

D. Mer. Donna Violante, la moglie di Don Gastone.

Por. E via le burle, sono burle Don Merichex, & ogni bel giuoco vuol durar poco: non occorre più mascherarla, glie l'hò detta tutta, ditegliela vn poco voi ancora e finitela.

Re. Che rispondi à costui?

D. Mer. Ah Signore, mi fù forza di fidarmi di colui, e crede Vostra Maestà, che io sia così priuo di giudicio, che trattandosi d'vna Duchessa, Dama di tanto merito, alla quale haueuo giurato perpetua segretezza, quando à principio la pregai, io haueffi confidato à quel semplice la qualità di sua persona? Le consignai Donna Violante, e ben coperta, e perche di vno mi conueniua fidarmi, elessi la semplicità di costui, al quale, come pratico del luogo consignai la chiaue del Giardino, assegnatomi per mio vso dalla liberalità di Vostra Maestà, infinuandoli con bel modo, che questa era vna Donna venale à capriccio di Vostra Maestà.

acciò non potesse per alcun tempo riuelare vn
segreto di così graue importanza.

Re. Prudente, ò Don Merichex; seguite la
scrittura.

Por. Sete pur chiaro, che non è Donna Violante.

Re. Sì, sì, stà come tù dici.

D. Mer. Terminata è la supplica, è tempo di celarla
per mostrarla à tempo.

Por. E poi, che occorre più pensare? ecco il trionfo
che vien di Corte: Ecco Donna Violante, che sò
pur io che la vidi in camera della Regina dal
fesso della portiera, quando io menauo meco
quell'altra.

SCENA DECIMAQVINTA.

*Re, D. Violante, Rosetta, Porofacco,
D. Merichex.*

Re. **E** Quà Donna Violante; dimandali di doue
viene?

Por. Donna Violante ditela giusta; di doue venite?

D. Viol. Dall'Inferno ne vengo.

Por. Alla larga; quest'è altro che Giardino.

Re. Tanto sopporto? Vanne al Giardino, e qua
conduci la Donna, che vi accompagnasti.

Por. Adesso l'hauete intesa; hora son qui.

SCENA DECIMASESTA.

Re, D. Viol. Ros. D. Merichex.

Re. **O** Ve dimoraste, ò Donna Violante?

D. Viol. Dalla Regina.

Re. Oue n'andate?

D. Viol. Oue mi guida mia sventura.

Re. La pena di chi inganna vn Rè è la morte.

D. Mer. Hò tanto che la posso pagare.

SCE

SCENA DECIMASETTIMA.

*Porofacco, Re, Regina, D. Merichex,
D. Violante, Rosetta.*

Por. **V**enite nobiscum Dominam meretricu-
lam, & monstrabitis cospetum vestrum,
vt videatur veritatibus Porofaccorum suorum;
Signore ecco il negotio.

Re. Chi sei, ò vilissima femina, che tanto ardisci?
scopri quel volto, e chiunque tù sia attendi pe-
na mortale à tanta fraude.

Reg. Piano Signore; non tanta fretta; son'io.

Por. Vh, vh, vh.

Reg. Son colei, che armata fin quì di sofferenza
hò hauuto valore di resistere a' colpi della
vostra lasciua; son quella moglie, che mai
hebbi marito; son quella Regina, che se par-
tecipassi de' vostri affetti meritarei nome di
Tiranna; son quella infelice, che arricchì te di
Tesori per impouerir mè di contenti. Soffersti,
ò Pietro; e questa mia pazienza fù sì cara
al Cielo, che mosso in questo giorno à pietà di
mie sventure, m'hà dato occasione di scoprire
il tuo mancamento, ispirata a risentirmene;
del successo à mè sì fortunato fù autore il Cie-
lo, e la generosità di Don Merichex ne fù mi-
nistra; mai ti fù grato l'esser meco, se non
quando credesti non esser meco. I tuoi gu-
sti hanno hauuto sempre per fine il tuo sfre-
nato piacere, il tormento della moglie, la ver-
gogna d'altrui. Dimmi, se non era Don Gastone
non vacillaua il tuo Regno? non l'hai tù sempre
celebrato per l'anima del valore? & hora in pre-
mio delle sue gloriose attioni vuoi toglhi l'ho-
nore, li fai scannare vn figlio, adulteri con la
moglie? sono questi i pensieri d'vn'animo ben
disposto? sono queste attioni da Rè? Così

D. 6. vai

vai scomponendo le bilance d'Astrea? Così li leui la spada di mano? & in che ti confidi? nell' autorità che hai in terra? misero, non fai, c'hai il Cielo per superiore? Tanto sei Rè, ò Pietro, quanto sei giusto. Hora che pensi, ti duol forse di non hauer peccato perche seppi ingannarti?

Rè. Da vn Traditore non doueuo aspettare, che tradimenti.

Reg. Taci Pietro, incolpate di perfido, non di traditore D. Merichex, che è lo specchio della lealtà. Fatteui auanti Don Merichex, e non temete, che il Cielo è in vostra difesa.

D. Mer. Signore, eccomi à piedi vostri; fatte di mè quello, che vi piace; fui incauto à giurarui l'offeranza d'vn fatto à me ignoto, fui cauto però nell'essequire, senza intaccar l'honore di D. Gastone, e l'amicitia, che le giurai. Vi promisi persuadere Donna Violante à compiacerui in Amore, e con promesse di premio, con minacce di morte l'offeruai, e volentieri in questo vi vbbidij, sapendo molto bene, che chi è moglie di Don Gastone non hà l'animo arrendeuole à così fatte compiacenze; le predissi l'uccisione del figlio, & al fine lo presentai à lei, & al marito si può dire in pezzi, ella stà salda, che poss'io fare? Vostra Maestà vuol ricorrere alla violenza, io le dissi, che ero ricorso all'inganno, dissi forse bugia? non hò io concertato con la Regina vostra moglie vn'inganno, dal quale Vostra Maestà trasse al sicuro maggior contento di che non hauerebbe fatto dalla violenza? In che dunque hò errato? mà se pure voi vorrete, e con decreto inappellabile in terra farmi toglier la vita, vi giuro da Cavaliero, vi giuro per l'honor di Donna Violante, che felicissimo chiamerò il colpo di morte, mentre potrò pregiarmi d'esser morto per l'honore dell'amico Don Gastone, di quel D. Gastone, che è il più forte trà Cavalieri, sì come

sì come la moglie trà le maritate; di quel Don Gastone, per l'honor del quale non mi è parso graue l'essere in questo giorno ben mille volte additato per infame, e vituperato con il nome di gran traditore, sicurissimo però, che alla morte oscurissima del mio creduto tradimento, doueua succedere vn serenissimo Sole di suelata fedeltà, seguij apparentemente l'impresa da voi comandatami, acciò non riceuesse la cura altra persona, che veramente l'essequisce, e che vedendo poi le Regie speranze ridotte nella violenza non tenesse mano à contentar quelle furie amorose, che tendeuano alla vergogna di casa Moncada. In queste mie parole, intenda Vostra Maestà, ascolti Donna Violante, sappi l'amico, e l'vniuerso intero il procello della mia amicitia, che arriuò à segno di tal perfettione, che esposi le mie attioni à vna credenza vniuersale, d'essere indegno di nome d'huomo, non che di Cavaliero, allora quando generosamente operauo, e mi bastò l'animo d'essere riputato capitale inimico di colui, che è l'anima dell'anima mia; E se Vostra Maestà vorrà considerare l'offesa nella sua persona per così lodeuole inganno, la supplico à ricordarsi, che nacqui Cavaliero, e tal voglio morire, che prima giurai amicitia à Don Gastone, che obbedienza à vostri comandi, e che pur troppo castigo hò prouato nell'essere riputato fin qui infedele à Don Gastone, & in somma, ch'ogni mia attione fù cara al Cielo, come diretta à vn fine di gloriosa memoria, e che non può hauer errato colui, che con vnire la moglie al marito sottrae al dishonore il più valoroso Cavaliero della Spagna.

D. Viol. Non posso più Don Merichex, non posso negare, che le vostre parole non mi trappassino sul viso, à caratteri di vergognoso rossore; Vi supplico à condonare à me, & à mio Marito quelle offese, che furono figlie della mia creden-

credenza, non della verità. Quell'honore, che tanto celebraste poc' anzi interceda questo perdono appresso la vostra generosità, e se sarete vero amico di Don Gastone, ardisco sperare, che lo farete.

D. Mer. Goderei della morte per seruire à voi, e Don Gastone.

Rè. Forza della verità! Quietatevi Don Merichex; Rasserenate il volto, o mia Regina, e non vogliate vi prego appresso il chiaro delle vostre ragioni far più oscuro il mio demerito; Basti solo il sapere, ch'io son Rè, e mi chiamo vinto; Questo mio affetto verso di voi, o Donna Violante è stato vn fuoco ardente, che hà in vn subito incenerito, anzi ridotto à nulla i miei antichi costumi, & in quello s'è affinato l'oro della vostra costanza, & dell'amieitia di Don Merichex verso di D. Gastone; Questi vostri trauagli si possono chiamar fortunati, già che hanno prodotto al mondo ammirabil parto d'eterna memoria; Mi farei però riguardato da voi come traditore, mà hora come vero Cavaliero mi sero caro. Restituirete à Don Gastone la Ducea di Villa Reale, & in ricompensa riceuete dalla mia mano Villa, & Imosa; & per mostrare à voi, o Regina vn'efficacissimo segno della rinouatione de miei pensieri; vdi-
te. Confermo il decreto dell'esilio di D. Gastone, non perche vn tanto Cavaliero meriti alcun castigo, ma perche non hò guardo bastante à soffrire lo splendore del sole del suo volto.

D. Mer. Non può Vostra Maestà tener lontano D. Gastone, senza precedenza d'altro demerito, già che l'hà restituito al ritorno.

Rè. Io, e quando?

D. Mer. Carta firmata di vostra mano, e datami da V. M. porta in fronte la gratia fatta à Don Gastone, vedete.

Rè. O lealissimo amico!

D. Mer.

D. Mer. Eccola à punto. Supplico V. M. concedermi gratia, che io li parli.

Rè. Mi piace.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Gastone, Scappino, D. Violante, Rosetta, Rè, Regina, Porosacco, D. Merichex.

D. Gast. **T** Olgami la vita, che sarà?

Scapp. Piano, Signore, eccolo quà.

D. Gast. Non hò paura di traditori.

D. Mer. D. Gastone, le vostre offese sono state sofferte da mè fin qui costantemente; ora è tempo, che io vi dica, che con voi hò sempre trattato da vero Cavaliero, e sincerissimo amico; fofferli quando per vostra salute non doueuo, nè poteuo risentirmi, adesso hò tanto in mano, che posso con verità difendere la mia causa, & hò trouato procurator tale, che vi farà capace della mia innocenza.

D. Gast. E chi pretenderà difenderti? non può esser se non vn'infame.

D. Mer. Ah D. Gastone non direte così frà poco, anzi vi sarà forza il confessare, che persona più honorata non si troua.

D. Gast. E chi è questi?

D. Mer. D. Violante vostra moglie è qui in difesa delle mie attioni.

D. Gast. Ohimè!

D. Viol. Il più leale frà gl'amici è D. Merichex; trattò da Cavaliero, e come amico, e come tale, benche sia apparso persecutore del vostro honore, n'è stato prudentissimo, e fedelissimo difensore, è debito vostro il chiederli viuamente perdono dell'ingiurie, che da voi hà riceuuto.

D. Gast. Mà come!

Reg. Fate quello vi dice Donna Violante, o Don

Ga-

Gastone, riconoscete da D. Merichex la vostra liberatione, & il vostro honore, sì come io da lui hò la riconciliatione con il Rè mio Consorte.

Rè. Manchereste al debito di Cauallero se differiste quest' vffitio, ò D. Gastone.

D. Viol. O voi non m'amate, ò fate quanto vi dissi.

D. Gast. Come se voglio farlo? D. Merichex?

D. Mer. Quietatevi amico, quant'oprai fù mio debito, le ingiurie dettemi da voi furono sino à qui tutte delitie della mia anima innamorata del vostro valore, se io douerò morire per voi, foaue mi sembrerà l'aspetto di morte.

D. Gast. Oh Dio, che sento! questo vostro affetto, ò caro mi rende impatiente di sapere ogni particolare, e solleuando in vn punto l'anima mia dall'Inferno degl'affanni al Cielo della felicità, confusa trà le nouità di così inaspettati successi non può, come vorrebbe, perfettamente gioire. Dirò solo, che come amico caramente vi stringo, e se vi offesi vi supplico del perdono, riceuendo à pena di questa colpa la morte di mio figlio.

D. Mer. Scappino, vanne con il mio seruo alla prima stanza, auanti quella porta, e qui conduci quanto vi trouerai; tu seguilo, e con questa chiave apri, e seco ritorna.

Scapp. Obbedisco, vien, via tu.

Por. Che farà?

SCENA DECIMANONA.

Scappino, Porofacco, D. Merichex, Rè, Regina, D. Gastone, Celio.

Scapp. O Don Merichex huomo da bene.

Por. O Don Merichex Rè de Galant'huomini.

D. Mer. Eccoui il vostro figlio, e viuo, e lieto.

D. Viol. O Anima mia, ò mie dolcezze.

D. Mer.

D. Mer. A mè fù commesso l'ucciderlo, e volentieri promisi farlo di mia mano assicurandomi con questa esibitione, che non fusse dato in mano ad altri, che crudelmente lo priuasse di vita, & à voi con buona gratia di Sua Maestà lo restituisco.

D. Gast. O amico vero, ò me stesso, secondo Padre di Celio!

Rè. D. Gastone vdite. Donna Violante è vn'effempio di Costanza insuperabile; Voi duo sete vna coppia di lealissimi amici. La Regina ama al pari della sua vita, vostra moglie, il Rè d'Aragona prega ambidue voi à riceuerlo per terzo in così gloriosa assemblea.

D. Mer. Dal Cielo di V. M. non discende se non rugiada di gratie, e di fauori.

D. Gast. Io mi fò legge de' voleri dell'amico, e rendo gratie à V. M. di tant'honore.

Rè. Come amico adunque ambi v'abbraccio, e questo hauerà forza, come credo di sommergere nel fiume d'amica obliuione ogni passato traualgio. E se vostro Padre, ò D. Merichex fù nominato Anselmo il sicuro, da qui innanzi farete nominato l'Amico di Don Gastone.

D. Mer. Titolo più riguardeuole non può honorare la mia persona.

Rè. Andiamo in Corte. Regina, mia Signora; Consorte mia, non farò con voi altre scuse, nè cercherò d'assicurarui del mio affetto per l'auuenire, poiche chi è amico à questi due non può operare, se non attioni ammirabili in terra, e grate in Cielo.

Reg. Le parole di V. M. sono la perfettione delle mie gioie. Amica?

Prendendo per mano D. Violante.

Non posso più star sèza di voi, venite in Corte.
Rè. Seguitela Don Gastone.

D. Gast. Venite amico.

D. Mer.

D. Mer. Vengo per mai lasciarui. O secoli nascenti portate voi alle future etadi la memoria della historia, e la Costanza di *D. Violante*, & il mio famoso tradimento s'incidano à caratteri d'oro in saldissimo diamante, e nel tempio dell' eternità à perpetua memoria si conferui.

Fine della Comedia di *D. Gastone* Famofissima.

Chi la dura la vince.

Vidit Andreas Baba P. C.